

Da Verbicaro a Tripoli; da Mazzini a Giolitti.

I. - I partiti politici e l'impresa di Tripoli

Dalle polemiche e dagli innumerevoli articoli su Verbicaro e sulle condizioni del Mezzogiorno il giornalismo italiano è passato con altrettanta rapidità e intensità ad occuparsi di Tripoli, della necessità e utilità di acquistarla per farne una colonia dell'Italia. Si direbbe, e si è detto, che nella conquista della Tripolitania ci sia il rimedio che nello avvenire impedirà la ripetizione dei dolorosi fatti verificatisi a Verbicaro, a Massafra, a Gioia del Colle e in tanti altri paesi del Mezzogiorno e della Sicilia.

Si potrebbe anche malignamente osservare che si è concentrata l'attenzione del pubblico sulla futura conquista - che forse, materialmente sarà avvenuta quando sarà pubblicato questo articolo della *Rivista* - quasi a divergerla dal problema interno: [inf]tatti [è]a seguita per lo passato dai governi personali ed autocratici, tipicamente rappresentata dalla guerra voluta da Napoleone III all'indomani del *senatus consulto* e delle elezioni generali del 1869, che mostrarono la debolezza estrema delle basi del secondo impero. Il Napoleonide sperò consolidarle con una guerra vittoriosa contro la Prussia e invece riuscì ad affrettarne la fine sanguinosa e vergognosa a Sedan coinvolgendo nella tragedia la Francia che aveva avuto il torto di lasciarsi infatuare e suggestionare dal grido: *a Berlin! a Berlin!*

Sono ben lontano dalle malignazioni e riconosco lealmente che nell'attuale movimento della pubblica opinione in favore della nuova impresa coloniale dell'Italia non c'è l'artificiosità, che taluni hanno voluto scorgervi. Né mi sento disposto ad aggravare la responsabilità del ministero, che combatto.

Si andrà a Tripoli con una preparazione e con una pressione della pubblica opinione, che mancarono completamente nella nostra prima miserevole impresa coloniale. La spedizione di Massaua venne preparata ed in parte eseguita quasi nel mistero, decisa all'improvviso, la responsabilità della medesima ricade tutta quanta su Umberto I. - che la volle e sognò di potersi proclamare Imperatore di un ipotetico dominio africano, come attestano le poche monete coniate per la colonia - e sul ministero Depretis-Mancini, che si rese esecutore della volontà regia col pretesto di andare a pescare nelle acque di Massaua le chiavi del Mediterraneo. Sicché Adua dovrebbe pesare interamente sulla coscienza del così detto Re buono e per la iniziativa dell'impresa e per aver voluto mantenere, contro il parere di Crispi, il Generale Barattieri al comando supremo nella Eritrea. Assai diverso è il caso oggi. Giudicando da tutto ciò che si conosce Re e Ministero hanno subito - in una certa misura - più che provocato la spinta alla conquista della Tripolitania. Nello insieme il primo movimento verso la Tripolitania data dalla conquista di Tunisi da parte della Francia; il movimento cominciò ad intensificarsi quando fu posto il problema del Marocco; assunse proporzioni più vaste e formò la coscienza del nostro diritto quando le due potenze dell'*entente* primitiva fecero entrare terza l'Italia riconoscendole la legittima sfera d'influenza su quell'unica fetta di Africa non occupata da potenze europee; raggiunse - e non poteva essere diversamente - l'acme colla riacutizzazione del problema del Marocco, colla marcia dei Francesi su Fez, coll'approdo delle navi tedesche ad Agadir, col ricatto brigantesco della Germania alla Francia abbandonatasi del pari e da lunghi anni ad atti altrettanto briganteschi - colla teoria e colla pratica dei compensi, a spese dei terzi, coi quali pare debba chiudersi l'accordo tra la Francia e la Germania.

Colla logica del brigantaggio collettivo si è detto - e non a torto -: se alla Germania, che nel Mediterraneo non ha geograficamente alcun diritto, si accordano compensi per l'aumento del dominio africano della Francia, perchè un compenso non dev'essere accordato all'Italia, che è tutta bagnata dal Mediterraneo e che è più vicina alla Tunisia, di cui si appropriò la Francia, e alla Tripolitania, in cui si vuol vedere una continuazione della Sicilia?

Lentamente, ma continuamente e con moto accelerato, così si è formato nel paese quello Stato di animo, che io ho descritto nella *Politica Coloniale* ⁽¹⁾ come una delle più tipiche manifestazioni del contagio psichico.

Di questo contagio psichico si scorse un effetto patologico morale o intellettuale dei più dolorosi

¹ Presso la "*Rivista popolare*" Roma-Napoli. Prezzo lire 3; per gli abbonati lire 1,50 con invio raccomandato.

nell'attitudine della stampa italiana verso la Turchia. A suo riguardo i giornali italiani e i libri che dovrebbero essere assai più seri ed equanimi, si ripete, peggiorandolo in modo indecente e sfacciato l'apologo del lupo e dell'agnello: apologo, che con una disinvoltura fenomenale un giornale autorevole come *Il Corriere della Sera* (28 Settembre) ha invocato, attribuendo alla Turchia la parte del lupo... Si potrebbe dare un maggiore perversimento?

Infatti accusiamo i Turchi di osteggiarci in Tripolitania, di minacciare di boicottaggio i nostri prodotti, di guardarci di malocchio, di accusarci di brigantaggio; sinanco manifestiamo sdegno e meraviglia che essi si allarmino delle intenzioni nostre...

Ora in questo nostro risentimento non manca soltanto la sincerità e l'onestà; manca soprattutto la più elementare serietà. Possono guardarci con simpatia i Turchi se noi in Parlamento, nei giornali, nei libri abbiamo manifestato col crescendo sopra indicato la ferma decisione di strappare loro la Tripolitania da 30 anni in qua? Non c'è da sbalordirsi e da vergognarsi che un italiano, il Piazza, si lamenti dell'attitudine dei Turchi se il titolo stesso del suo libro: *La nostra terra promessa* costituisce la documentazione più autentica delle nostre intenzioni spoliatrici? Possono non allarmarsi i Turchi proprio quando tutti i giornali annunziano a grossi caratteri la decisione del governo italiano di procedere alla conquista *armata manu* alla conquista della Tripolitania? Possono i Turchi non prepararsi alla resistenza nel momento in cui i giornali italiani e stranieri alla unanimità annunziano i preparativi guerreschi, il movimento delle navi e dei reggimenti alla Spezia, a Napoli, a Brindisi, a Palermo, a Messina, a Siracusa e si consiglia, s'insiste febbrilmente perchè si faccia presto?

Il giornalismo italiano tutto quanto - ad eccezione dei giornali il *Secolo*, la *Ragione* e l'*Avanti* tra i diari importanti delle grandi città - avrebbe preteso che i Turchi avessero mostrato riconoscenza verso coloro che li vogliono spogliare; avrebbe voluto che i Turchi si fossero rassegnati ad essere cornuti e bastonati, come dice il motto popolare espressivo. Tutto ciò non solo è disonesto: è soprattutto ridicolo.

Ancora. Quando la Francia invase la Tunisia la stampa italiana sdegnata denunciò e stigmatizzò l'ipocrisia dei suoi governanti, che inventarono i *Crumiri* per dare all'invasione un pretesto ed una parvenza di legittimità. Ma l'Italia nemmeno i *Crumiri* ha saputo inventare: l'Italia aggredirà la Tripolitania brigantesca, senza pretesti, senza accampare alcun motivo, anche bugiardo, di giustificazione. L'*ultimatum* mandato dall'Italia alla Turchia e la risposta umile e dimessa dalla seconda stanno a dimostrare luminosamente la mancanza di plausibili motivi di diritto internazionale per l'aggressione nostra; ciò che meglio proverò in appresso.

L'Italia non ha che un solo argomento in suo favore: la Francia, l'Inghilterra, la Germania hanno preso e generosamente in Africa; voglio prendere anche io senza scrupoli e senza cerimonie ciò che resta di disponibile; e affretto a prenderlo affinché altri non mi preceda nella rapina. E che altri ci possa precedere non si può e non si deve negare; forse la Francia avrebbe inventati altri *crumiri* tripolini, come sospetta il Piazza, se non avesse avuto interesse più alto di non disgustare l'Italia e di attirarla e mantenerla amica della *Triplice entente* non potendola staccare dalla *Triplice alleanza*. Con ciò non viene modificata la qualifica di questa nuova impresa coloniale; e mi piace assai in questa occasione che sia di accordo con me nel ritenere brigantesca l'impresa un discepolo, un amico, un fedelissimo ai metodi, ai criteri, e alla memoria di Francesco Crispi: Girolamo De Luca Aprile.

Considerando addirittura come brigantesca la nostra nuova impresa coloniale ho già indicato come può giudicarsi sotto l'aspetto morale. In quanto al lato utilitario credo che essa non ci preparerà minori disinganni e non ci procurerà minori danni di quella di Massaua; li procurerà soprattutto al Mezzogiorno e alla Sicilia, che avrebbero bisogno delle cure vigili, le quali fatalmente sarebbero deviate dalle altre che richiederà la Tripolitania se si vorrà tentare di farne una colonia degna di figurare accanto alla Tunisia e all'Egitto, tra le quali regioni è come incuneata.

Questo bisogno di volgere le cure al Mezzogiorno e alla Sicilia, ricordando Verbicaro, ha messo innanzi il più autorevole giornale liberale inglese, *The Manchester guardian*; e l'ammonimento rimane giusto anche se viene da un popolo, che, dopo il romano, si deve considerare come il più grande ladrone della terra: ladrone che pensava, ad esempio, ad incivilire l'Egitto senza curarsi delle

piaghe e delle miserie dell'Irlanda.

A proposito della deviazione delle cure dello Stato dal Mezzogiorno e dalla Sicilia verso la Tripolitania opportunamente è stato ricordato da un colto e intelligente socialista siciliano, Gaspare Nicotri, un precedente storico. A coloro che magnificano la Tripolitania - e quando dico Tripolitania intendo compresa in essa la Cirenaica - e trovano in essa le tracce grandiose e durature della civiltà romana, nelle quali vorrebbero vedere la convenienza della conquista italiana, egli risponde che le grandi cure poste da Roma antica nella civilizzazione dell'Africa settentrionale rappresentano un contrasto amaro coll'opera di spoliazione esercitata in Sicilia e in tutto il Mezzogiorno. La decadenza della Sicilia e della Magna Grecia data precisamente dalla conquista Romana.

Quale sia stata precisamente l'azione di Roma nell'isola del sole è documentato irrefragabilmente nelle *Verrine*. Un secolo dopo la conquista Strabone osservò che la Sicilia era divenuta un deserto da Pachino a Lilibeo; e Cicerone che aveva ricordata la prosperità e la civiltà dell'isola nel periodo preromano aggiunge che l'agricoltura sotto il dominio di quei sapienti colonizzatori era talmente decaduta che nelle parti più fertili della Sicilia cercavi invano la Sicilia!

Al Nicotri si rispose, che se ciò avvenne, il fatto starebbe a provare che la Tripolitania era più fertile della Sicilia; e che se tale regione africana fu preferita dai Romani, noi loro degeneri discendenti, dobbiamo imitarli assicurandola all'Italia ed offrirla alla energia ed all'attività a preferenza dei Siciliani.

Come gl'Italiani moderni potranno ripetere in Tripolitania le gesta dei Romani se sono loro discendenti degenerati lo comprenderanno i guerrafondai partigiani della politica coloniale; io no. Intanto quel ricordo storico è eloquentissimo per indicare la conseguenza più pericolosa che si potrà avere dalla conquista della Tripolitania: la deviazione delle cure dello Stato dalla Sicilia e dal Mezzogiorno. La deviazione non sarà intenzionale certamente, ma automatica poiché di centinaia di milioni e forse di miliardi quanti ne occorreranno per cercare di mettere in valore la Tripolitania non ne ha disponibili tanti da poterli contemporaneamente spendere in Sicilia, nel Mezzogiorno, nella Campagna romana e in altri punti dell'Italia centrale che non soffrono meno, forse, del Mezzogiorno. Se i 600 milioni che assorbì l'Eritrea per procurarci soltanto le grandi amarezze di Dogali e di Adua fossero stati impiegati nelle parti del Regno che sono maggiormente bisognose dell'aiuto dello Stato con certezza le feste cinquantenarie sarebbero state celebrate con maggiore spontaneità e letizia.

La deviazione delle cure e dei milioni dello Stato italiano, oggi dopo la grande inchiesta sui contadini del Mezzogiorno e della Sicilia, che ha documentato miserie inenarrabili nei lavoratori della terra - che non sono minori nei lavoratori urbani e nel meschinissimo artigianato - e ha constatato la inferiorità incivile, inumana delle abitazioni, dell'alimentazione, della cultura, delle condizioni igieniche, del bassissimo tenore di vita - *standard of living* - mi sembra più che un delitto, un grave errore politico.

Ci siamo indignati, ci siamo addolorati, ci siamo vergognati di Verdicario, di Massafra etc.; abbiamo affermato il desiderio, anche la volontà, di evitare che nello avvenire si ripetano i luttuosi e dolorosi avvenimenti che da quei luoghi han preso il nome; ma a conti fatti tutti i nostri buoni propositi si ridurranno ad una miserevole esercitazione rettorica poiché i mezzi per realizzare gli opportuni provvedimenti saranno volti alla conquista ed alla valorizzazione della Tripolitania.

La storia poche volte ci somministra esempi di sanzioni dirette ed immediate delle male azioni dei governi, ma le sanzioni spesso arrivano e tremende.

E' doveroso, è utile, quindi, che di fronte all'errore gravissimo della nostra seconda impresa coloniale siano assegnate le responsabilità degli uomini e dei partiti politici.

Dalle interessantissime lettere scambiate nel 1894 tra Crispi, Camperio e Rohlfs, che Semper ha comunicato alla *Ragione* rilevasi che Francesco Crispi aveva fissato lo sguardo alla Tripolitania e che in tale impresa ancora indeterminata voleva essere sorretto dalla pubblica opinione, mentre dava opera, da vero uomo di Stato, a prepararla ed a crearla. Vale la pena di riprodurre le sue testuali parole, che dovrebbero suonare rimprovero ai contemporanei. In data del 24 luglio 1894 egli scriveva a Manfredo Camperio:

“Grazie della nuova lettera del Rohlfs, e grazie di gran cuore della tua preziosa collaborazione. Ecco, ciò che io vorrei da te, dai competenti e non dagli orecchianti e gazzettieri di partito, sarebbe una campagna

discreta, ma abile, precisa, tecnica e, soprattutto veritiera sul valore della Tripolitania.

Intendo si dia l'ostracismo alle frasi fatte, alla retorica bugiarda e ladra. Intendo illuminare a poco a poco il paese, con gradazioni nettamente prestabilite, così da metterlo in condizione di giudicare, di interloquire e di esprimere con scienza e coscienza il proprio pensiero, senza oscillazioni funeste. Il governo farà, senza dubbio, ed è, anzi, deciso a compiere opera di difesa e di previdenza: ma, se l'opinione pubblica lo soccorre, se lo incita e lo sostiene, questa comunione di spirito e di fede, tra Governo e Nazione, sarà arra di successo e guarentigia di grandezza e di elevazione civile.

Convorrà, per altro, non mettere mai troppo in evidenza la nostra intesa, la quale tanto più sarà efficace, quanto meno dubitata e conosciuta. In certe contingenze, l'esser rimorchiato dall'opinione pubblica, giova ai fini del Governo perchè ha più agio d'indagare, preparare e risolvere, senza porgere troppi addentellati alla pubblica indiscrezione.

Conferenze, letture, opuscoli alla portata di tutti, sono metodi che l'Inghilterra, la Francia, la Germania hanno adottato da tempo, per far sorgere opinioni e indirizzarle a finalità statali, senza che per questo lo Stato apparisca menomamente compromesso da tali espedienti di politica militante”.

La campagna che Crispi consigliava c'è stata; se discreta e veritiera; se aliena dalle frasi fatte e dalla retorica bugiarda e ladra si vedrà. Io non credo che tale campagna, i cui inizi rimontano a molti anni fa, sia stata preordinata e suggerita dall'on. Giolitti. Benché la qualifica datagli da Barzilai gli sia riuscita sgradita, è innegabile che egli sia un ateo - meglio si direbbe: un agnostico - nella politica estera e nella patriottica.

Per abito mentale, per temperamento, per i suoi precedenti burocratici che il Saraceno di una volta mise bellamente in evidenza per trarne argomento a deriderlo ed a vilipenderlo, Giolitti è troppo pedestre e troppo assorbito dalla realtà del momento per pensare all'avvenire anche prossimo e prepararne gli avvenimenti.

Il suo ateismo, il suo agnosticismo, era esplicitamente riconosciuto in quella lettera aperta della *Stampa* del 30 luglio, in cui lo si invitava in modo formale a volgere la sua attenzione e la sua attività alla politica estera e precisamente a quella africana. Con poca reverenza e con soverchia franchezza familiare vi si diceva che egli “era consacrato solo alla vita interna del paese, incapace di accorgersi della esistenza del mondo rimanente”.

Indubbiamente egli è stato trascinato, sospinto a questa nuova sua reincarnazione; e come nella politica interna colla presentazione del progetto di legge sul suffragio universale ha voluto sorpassare Gladstone; così nella politica estera, forse mal volentieri, vorrà emulare l'imperialismo di Disraeli e dei conservatori inglesi.

Del risveglio della politica estera misurato dai provvedimenti verso la Repubblica Argentina gli si fa già un merito personale nella stessa *Stampa* dall'onorevole Cirmeni, che è nelle segrete cose del governo e che non ha esitato a recare grave offesa agli onorevoli Di San Giuliano e Di Scalea che hanno la responsabilità ufficiale della politica estera; ed anche a merito suo lo stesso Cirmeni attribuisce la nomina del Garroni ad ambasciatore a Costantinopoli (*Stampa*, 30 agosto). Se e quanto onore potrà arrecargli questa scelta non occorre ripetere oggi; ma certo è che nell'impresa Tripolina l'onorevole Giolitti è sorretto dalla opinione pubblica, preparata e creata colla campagna voluta da Crispi e i cui effetti andranno all'attivo dell'attuale Presidente del Consiglio tanto diverso e tanto nemico dello Statista siciliano. Con ragione *La Perseveranza* ha potuto scrivere:

“Da ieri non esistono più in fatto di politica estera, oppositori; è un accordo unanime, un sol nota che si leva da centinaia di parti; un richiamo ad una politica estera dignitosa, ferma, energica, sapientemente audace. Il governo attuale, al disopra e allo infuori di ogni ragione di vita ministeriale, può bene congratularsi con se stesso di avere trovata una nuova anima nazionale, pronta a secondarlo, a seguirlo, ad appoggiarlo in quella qualsiasi azione internazionale, che fosse ormai richiesta dai nostri interessi all'Estero, consolidati o consolidandi, economici o politici, od anche solo morali”.

Il giornale conservatore di Milano ha ragione se scrivendo di accordo unanime si riferisce ai monarchici - compresi quelli che sono divenuti tali da recente. Infatti si sono convertiti alla politica coloniale tutti i radicali, che l'avversarono aspramente quando diretta da Francesco Crispi; si sono convertiti anche Pantano e Riccardo Luzzatto, tra i più fieri nella democrazia di una volta nel combatterla. Quello che valga la penetrazione pacifica consigliata dal secondo e ch'era la impresa auspicata da Crispi, vedremo un'altra volta: è una illusione, se non una restrizione mentale.

Tra i monarchici indarno si troverebbero avversari della nuova impresa coloniale. Qualche riserva, qualche ammonimento contro le facili illusioni ha dato timidamente Gaetano Mosca - eminente

costituzionalista per quanto timido politico Ma non saprei trovare altri monarchici dissidenti. Consentono anche i più fieri avversari di Giolitti, quali, ad esempio Sonnino, Fradeletto e Ferdinando Martini - il quale, sia detto tra parentesi e senza venir meno alla grande simpatia che per lui sento, ha parlato di Verbicaro e delle condizioni del mezzogiorno in guisa tale da far comprendere che egli le conosce molto meno di quelle dell'Eritrea. Sicché non errano i giornali italiani e stranieri i quali affermano che ben 450 deputati sono favorevoli alla spedizione di Tripoli; ed hanno torto marcio repubblicani e socialisti che vorrebbero mettere in ridicolo l'affermazione. L'unanimità dei monarchici assume un particolare sapore, per così dire, dal consenso dei clericali - specialmente del *Corriere d'Italia* (Roma) e del *Corriere di Sicilia* (Palermo). L'on. Meda nell'*Unione* (Milano) raccomanda, è vero, una certa prudenza che contrasta coll'impeto bellicoso dell'onorevole Pecoraro. Ma ciò che rende caratteristico il consenso dei clericali è il linguaggio dell'irreconciliabile *Osservatore romano*, che più fedelmente rispecchia il pensiero del Vaticano. Esso in fondo è favorevole all'impresa e si limita a dare consigli di prudenza all'Italia per evitare una guerra co la Turchia, e proporzionarla alla potenzialità economica e finanziaria del nostro paese. Tanta tenerezza dovrebbe fare insospettire il patriottismo italiano, che si è trovato sempre in antagonismo coi clericali. E i sospetti dovrebbero crescere pel consenso dei clericali austriaci, il cui significato esaminerò in seguito.

A parte gli altri sospetti che ha formulato il Salvemini e di cui dirò tra poco non si può credere che i clericali siano mossi dall'antico fanatismo cristiano, che generò le crociate. Oh! no; il movente è perfettamente moderno; si tratta di favorire gl'interessi del Banco di Roma: l'istituto di credito dei clericali che si è spinto arditamente sulla via della penetrazione economica in Tripolitania.

Nelle ale più avanzate, tra i repubblicani e i socialisti si avvertono le maggiori ostilità verso la nuova impresa coloniale; ma non c'è né l'ardore, né la unanimità del 1885 e del 1906.

Tra i repubblicani dissente apertamente Barzilai per i motivi politici, che saranno esaminati; credo che qualche deputato del gruppo in cuor suo ne divida le opinioni; ed è sintomatico il fatto, che mentre Otello Masini in nome del partito repubblicano ufficialmente pubblica dei comunicati o bollettini, avversi alla spedizione, la *Ragione* pubblica le lettere che si scambiarono Crispi, Camperio e Rohlf e gli articoli di Semper impregnati dallo spirito imperialista dello statista siciliano provocando lo sdegno e la fiera protesta di Arcangelo Ghisleri.

Tali pubblicazioni certamente non contribuiscono a modificare la pubblica opinione favorevole all'impresa.

Tra i socialisti si sono verificati vari dissensi. Ci sono i ragionevoli - ammirati dai monarchici - che ne fanno una quistione di opportunità e di convenienza come Bissolati, Podrecca e Bonomi; ci sono i fanatici partigiani dell'impresa come De Felice, che scorge nella Tripolitania quasi un feudo che debba essere sfruttato esclusivamente dalla Sicilia; ci sono, infine, gli avversari decisi, irreconciliabili, come Turati. Nell'ala estrema del socialismo, tra i sindacalisti, c'è pieno accordo, nell'interesse del proletariato nel caldeggiare l'impresa, almeno a giudicarne dalle manifestazioni di Arturo Labriola e di Paolo Orano.

I socialisti italiani favorevoli all'impresa si sono sentiti incoraggiati dagli incitamenti dell'organo dei socialisti di Amburgo, *L'Echo*; il quale, sempre nell'interesse del proletariato, incita i socialisti italiani a dare il loro concorso sollecito ed energico all'occupazione di Tripoli. Maggiormente si sentirebbero incoraggiati se fosse vero che Bebel, il santone del socialismo internazionale - e degnissimo per tanti motivi della venerazione, che per lui professano anche coloro che non accettano integralmente il pensiero di Marx - si sarebbe convertito alla politica coloniale come apparirebbe da una tendenziosa interpretazione dei suoi discorsi e della sua attitudine al Congresso di Jena, che ne ha data il Cabasino Renda in un articolo del *Giornale d'Italia* (23 Settembre). E dico tendenziosa la interpretazione perché il mutamento, il ringiovanimento - come lo considera il giornale monarchico - di Bebel starebbe in aperto contrasto col fierissimo discorso contro la guerra pronunziato nello stesso Congresso di Jena. Ora il grande socialista tedesco non è tale uomo da non accorgersi che chi dice politica coloniale dice guerra.

Comunque ufficialmente anche i socialisti italiani sono contrari all'impresa a giudicarne dalle deliberazioni dei circoli e delle sezioni, dal linguaggio dell'*Avanti*, dai tumulti provocati a Reggio

Emilia nella conferenza pro Tripolitania, dal convegno di Bologna, dal tumultuoso comizio di Milano, dai numerosi tentativi di sciopero generale fatti per consiglio della Confederazione generale del lavoro.

Ma in tutte queste manifestazioni non mancano i contrasti e le opposizioni. Pel convegno di Bologna intesa a protestare contro l'impresa ci è stato l'aperto dissenso di De Felice, e di altri e le riserve di Podrecca, che sono magnificati dai giornali monarchici; i quali hanno ripescato anche i giudizi di Morgari e di Ricchieri di alcuni anni or sono, senza contare che quest'ultimo ha esplicitamente dichiarato testè di essere contrario all'impresa. Nelle sezioni del pari non sono mancate le opposizioni. A Palermo, ad esempio, dove c'è chi giustamente ha ricordato la diversione a danno della Sicilia e del Mezzogiorno, il fanatismo coloniale ha accecato un altro socialista, in guisa da attribuire alle prudenti riserve dell'on. Gaetano Mosca una intesa coi latifondisti siciliani, dimenticando che tutta la stampa non socialista dell'isola che meglio rispecchia gl'interessi della proprietà propugna l'impresa; che la propugnano i clericali e i conservatori più autentici - dal *Giornale d'Italia* al *Corriere della Sera* (Sono forse costoro degli avversari del latifondo o del capitalismo?); dimenticando soprattutto che contro la conquista della Tripolitania protesta *Il Secolo*, che vi scorge un tranello per seppellire il progetto pel suffragio universale e si è levato fierissimo Filippo Turati, l'apostolo maggiore e più autorevole del riformismo italiano. (E anche Turati ha servito agli interessi del latifondismo?).

Coll'attitudine di Turati chiudo questa rassegna del pensiero dei partiti politici italiani verso la nuova impresa; e mi ci fermo perchè addirittura essa è degnissima di attenzione specialmente dal punto di vista mio e in rapporto colle polemiche che la *Rivista* ha sostenuto coi socialisti; perchè è l'uomo più rappresentativo delle incongruenze e delle contraddizioni del socialismo italiano. La cronaca dell'ultimo comizio di Milano dice a qual segno è arrivata l'opposizione di Filippo Turati, che non si è preoccupato di guadagnare o perdere popolarità, ciò che, invero, altre volte ha fatto.

Ma le frasi e i pensieri enunciati in un comizio possono essere l'involontaria espressione della concitazione del momento; meglio, perciò, affidarsi al pensiero consacrato in uno scritto, che è stato meditato e non improvvisato, rifiutandomi, per la serietà e la rispettabilità dell'uomo, a credere che egli nella riunione di Bologna abbia potuto dichiarare che alla violenza di linguaggio in tale articolo ricorse per influire sul governo a farlo desistere dall'impresa Tripolina (*Secolo*, 26 settembre).

Ebbene nell'ultimo numero della *Critica sociale* (16 settembre) c'è l'articolo a firma sua che non potrebbe essere più violento: potrebbe portare la firma di Hervé e figurare nella *Guerra sociale*. Il Turati comincia a versare il ridicolo su coloro che si occupano dell'impresa di Tripoli. Illudendosi stranissimamente e scambiando le proprie convinzioni con quelle del popolo italiano dichiara che sarebbe tanto serio discuterne quanto il voler dimostrare la presenza reale del corpo di Cristo nell'ostia consacrata; e fidando soverchiamente nella efficacia del regolamento di Marx in soffitta, arriva a non credere capace l'on. Giolitti - ritornato, forse, ad essere Tiburzi? - di una follia riprovata dai socialisti. Con sintesi smagliante accenna alla sconvenienza dell'impresa per l'Italia “che ha l'Africa in casa che imperversa dalla cintola in giù; col danaro, che si presta al 10, al 20, al 30 per cento; colle sante memorie aduane...”

Egli giudica

“l'impresa-ginepraio una trappoletta di confezione tedesca (*made in Germany!*) per farne uscire l'Italia col filo della schiena scavezzato, rinunciando, sull'ara del risaputo Moloch, per un tempo indeterminabile, ogni più urgente iniziativa d'incivilimento interiore”.

Crede

“che i Giovani Turchi minacciando guerra sul Mediterraneo o sul Bosforo mirano in realtà all'occupazione - non « propriamente di Tripoli o di Bisanzio - ma di quattro o cinque sottosegretariati e, aiutati dall'imbecillità politica, così vasta in Italia, anche nelle sfere più colte - sbarazzarsi in un sol colpo, di Giolitti e dell'influenza del gruppo socialista, del monopolio nittiano e delle elezioni a suffragio universale; salvarsi il collegio, paralizzare l'ascesa proletaria, svogliare per un pezzo i governi da ficcare il naso nei loro piccoli affari assicurativi e affini...”.

Altro che l'interesse del latifondismo nelle timide riserve di Gaetano Mosca!

Filippo Turati continua ricordando il veto del socialismo tedesco alla guerra pel Marocco - cui

attribuisce il discorso pacifista di Guglielmo II in Amburgo - e ammonendo che se l'inverosimile e lo assurdo - la conquista di Tripoli - si verificasse la reazione punitrice non tarderebbe.

“Si ricostituirebbe una situazione consimile a quella, che deluse così presto le speranze e smontò i piani reazionari, fioriti con Crispi Rudini e Pelloux...!

L'unità si ricementerebbe coi repubblicani; forse Leonida Bissolati ritroverebbe il grido della storica auletta, non precisamente ortodosso e non dimenticato. L'ostruzionismo e lo sciopero generale si riabiliterebbero; e potrebbe darsi che, in alto luogo - cessato lo spirare dei benigni favoni - si acquistasse prudenzialmente più di una valigia”.

E con una sfida esplicita fierissima:

“Se il bromuro del buon senso non bastasse a prevenire nei responsabili gli accessi, di cui l'aura si annunzia con tanto insueto fracasso; se la mulaggine dei turchi e dei tripolini d'Italia, ricusandosi alle provvide doccie della fredda ragione, si accanisce a spingere le cose verso il precipizio; pensiamo - ed è l'ora, forse, di non dissimularlo - che il partito socialista e il proletariato organizzato d'Italia abbiamo oggi quanto basta di coscienza e di forza per tener testa; che possano, senza jattanza o spavalderia affrontare le bravacciate degli smargiassi, e dir loro semplicemente: - Avanti pure, signori! Noi siamo pronti”.

Se non ci andasse di mezzo l'interesse del paese, che anteposi sempre a quello del partito, seguendo l'esempio dei maestri e delle collettività repubblicane - checchè blaterino i monarchici, che accusano repubblicani e socialisti di antipatriottismo solo perché essi sono contrari all'impresa di Tripoli; se non ci fosse una grande sproporzione, un abisso vero, tra i mezzi di cui dispongono repubblicani e socialisti per realizzare la minaccia della rivoluzione di Turati, che ripiglia il linguaggio di Alberto Mario, auspicante la partenza del Re per l'esilio - la famosa valigia per il viaggio verso la Svizzera - io batterei le mani e griderei: *utinam!* di fronte alla rievocata unione tra socialisti e repubblicani, e alla ripetizione del grido di Bissolati nel 1900 di *Abbasso il Re!* E applaudirei tanto più volentieri in quanto io credo alla sincerità di Turati nella sua fierissima attitudine e non credo che egli meriti oggi gli applausi sanguinosamente ironici al grido di *Viva Giolitti!* che lo accolsero al Comizio di Milano; né l'oltraggiosa ipotesi di Giovanni Lerda che lo ha accusato di recitare una commedia per rifare la verginità al partito socialista.

Rimango calmo e sereno e non mi lascio trasportare agli entusiasmi per una rivoluzione imminente - come è imminente il fatto o fattaccio che a giudizio di Turati dovrebbe determinarlo - perché sono convinto, convintissimo, che la grande maggioranza del popolo italiano, compresi molti repubblicani e moltissimi socialisti, è favorevole alla impresa tripolina. Ora che il cannone ha tuonato contro i Turchi; Ora che i Turchi d'Italia - non quelli giovani, ma quelli agli ordini di Giolitti, alleati coi socialisti hanno imposto silenzio ai protestanti colle pallottole errabonde e coi numerosi massacri dei proletari italiani - efferato quello di Langhirano - a quanti disapprovavano la impresa tripolina, pur augurando alle armi italiane la immancabile e facile vittoria, non resta che un compito: separare le responsabilità, discutere ampiamente l'impresa e preparare il mutamento della pubblica opinione. Ciò che mi propongo di fare nella misura delle mie forze.

Napoleone Colajanni *

* Amedeo Galati di Riella, *Alcuni uomini politici del mio tempo*, Vol. I, Firenze 1914. **Napoleone Colajanni**. Nacque a Castrogiovanni in provincia di Caltanissetta il 27 aprile 1847. Si laureò in medicina. Diresse il giornale *L'Isola a Palermo* e *La Rivista popolare di politica, lettere e scienze sociali* a Roma. Aveva appena compiuto il terzo lustro quando seguì Garibaldi ad Aspromonte; corse poscia nel Trentino, dove dimostrò gran coraggio e nella battaglia di Condino meritò la medaglia d'argento al valor militare. Volle quindi partecipare alla disgraziata campagna di Mentana. Finite le spedizioni garibaldine si diede come libero docente all'insegnamento della statistica nella università di Palermo, e in quelle di Napoli e di Messina.

Entrò alla Camera dei deputati come rappresentante del collegio di Caltanissetta nella 17 legislatura. Dal 1892 in poi rappresentò il collegio della città natale a scrutinio uninominale.

Come uomo politico non vi è nulla da attendere da lui.

Egli si è limitato a esercitare l'ufficio di censore e di oppositore violento a tutti i ministeri.

L'uomo che abbandona la quiete della vita privata per consacrarsi al paese non ha un concetto esatto della missione che assume se crede che un rappresentante della nazione non debba anche essere un uomo di governo. Essere inesorabile accusatore dei concussatori del pubblico denaro e rivelatore delle brutture bancarie e altre male azioni è certo opera meritoria, ma ciò non basta. Alla virtù di affrontare coraggiosamente le battaglie contro il vizio bisogna aggiungere altre virtù politiche. Napoleone Colajanni sogna una repubblica, nemmeno unitaria. È socialista? Un po' sì, un po' no. È un rivoluzionario, un rivoluzionario non pericoloso, perché ormai vecchio. Ma quando era più vigoroso in età, sul finire del 1893 e nei primi del 1894 prese parte attiva nelle dolorose perturbazioni che funestarono la Sicilia, unendosi ai rivoltosi;

Nota. Nei numeri prossimi tratterò dalla opportunità dell'impresa dal punto di vista politico italiano e internazionale, del nostro diritto storico, della penetrazione pacifica ed economica, delle condizioni reali della Tripolitania, dei pretesi benefizi che dovrebbe ritrarne l'Italia, della invocazione a Mazzini e ad Alberto Mario.

egli però seppe manovrare in modo da sfuggire ad ogni molestia. Subì alcuni processi per reati di stampa e per taluni accenni men che reverenti al Capo supremo dello Stato ed alle istituzioni. L'aureo talismano di deputato e le amnistie lo salvarono parecchie volte dagli effetti delle perseveranti sue improntitudini antidinastiche.

È autore di parecchie pubblicazioni, tra le quali: *Le istituzioni municipali; Il socialismo; La sociologia criminale; Banche e parlamento; In Sicilia*, ecc., ecc.

Al Colajanni oratore la natura rifiutò la spontaneità, quantunque gli abbia concessa la foga. Quando egli parla non è simpatico, e non soltanto perchè i censori lo sono poco o punto. La sua parola è talvolta irrefrenata, tal'altra lenta, sia ch'egli l'acceleri sotto lo sprone dell'idea, sia che la ritardi nell'analisi del problema sociale considerato nei vari suoi aspetti caleidoscopici e in tutti i suoi arcani più impenetrabili.

La sua voce stridente e velata conserva l'accento dei gioghi della sicula regione ombelicale ove trasse i natali. La sua eloquenza, nodrita non alle sorgenti pure, ma alle più ardenti, ha un carattere selvaggio; son note aspre disarmoniche che irritano i ben costrutti orecchi e torcono il cuore. La sua furia risente le cospirazioni e le congiure rivoluzionarie alle quali prese parte in ogni tempo e in ogni luogo.

Mi riassumo: l'eloquenza del Colajanni non è il fuoco sotto alla cenere, ma il ghiaccio sotto il fuoco. I Taboristi e gli Ussiti lo avrebbero tenuto in adorazione al di sopra di Zizka.

Io scrivo di lui non già perchè lo reputi di quegli uomini che son chiamati a rendere servigi alla patria, ma perchè nel parlamento è stato uno dei deputati più irruenti e perchè il suo nome è corso su tutti i giornali.

In questo libro non hanno posto coloro che da sé stessi si sono condannati alla inattività politica ed han creduto bastevole l'assunto arduo di opporsi a tutti i sistemi di governo e di demolire incessantemente uomini e cose.

Non di lui mi sarei occupato s'egli non avesse presunto di dover comparire sulla scena politica e se avesse avuto la chiaroveggenza di restare alla sua cattedra, o alla clinica dell'ospedale. Ma l'ambizione lo ha morso nel cuore.

Né in questo libro possono trovare posto tutte quelle mediocrità o nullità politiche le quali, perchè hanno ottenuto il suffragio, più o meno allargato, propizievole han creduto di sorpassare di qualche cubito il *servum pecus*.

Io scrivo come la mente e il cuore mi ispirano. Allorché in me il sincero amor di patria spira noto e a quel modo ch'ei detta dentro vo significando.

Da Verbicaro a Tripoli. Da Mazzini a Giolitti

2. - Dalla penetrazione economica alla guerra.

L'ipocrita e menzognero ultimatum mandato dal governo italiano alla Turchia era poggiato sul principio del rispetto e della adesione esplicita del governo ottomano alla cosiddetta *penetrazione economica o pacifica*. Non si trattava che di un meschino pretesto, il solo che si poté escogitare per giustificare la premeditata e preparata aggressione *manu militare*.

Né occorre spendere parola alcuna per dimostrare la premeditazione e la preparazione aggressiva. Questo principio della *penetrazione economica e pacifica* in Italia e altrove faceva la sua strada da un trentennio e fu una comoda invenzione della diplomazia per dare veste decente tra noi alla conversione per la politica coloniale a tanti, che l'avevano avversata fieramente per lo passato. Riuscì comodo soprattutto tale principio ai *radicali* italiani, che vengono dal partito repubblicano; tipico il caso di Riccardo Luzzatto e della *Società democratica di Milano*. I quali avversarono ogni sorta di politica coloniale se caldeggiata da Crispi; la subiscono, anzi la esaltano oggi che se n'è fatto esecutore Giolitti, che nella esecuzione ha portato tutta la violenza del primo senza averne la franchezza, la larghezza di vedute e la genialità.

Questo principio-pretesto, questa espressione manifesta della più raffinata ipocrisia internazionale da recente ha trovato all'estero molti assertori; nel fatto è antico. Si sa: i fatti precedono sempre le teorie e le suggeriscono.

Credo, però, che nessuno lo formulò più nettamente di Francesco Crispi molti anni or sono. Ciò risulta all'evidenza dalle lettere assai interessanti che nel 1894-95 furono scambiate tra Rohlfs, Camperio e Crispi da recente pubblicata dall'anonimo che firma *Semper* nella *Ragione* e ch'è persona che fu intima del Camperio.

Rohlfs, il noto viaggiatore, che aveva percorso la Tripolitania, come l'aveva percorsa il Camperio – ed alle descrizioni di entrambi spesso si affida Elisco Reclus nella sua *Geographie Universelle* - a richiesta del secondo e per conte[o] di Crispi nel dare il proprio avviso favorevole ad una politica intesa a stabilire l'egemonia italiana nella Tripolitania avvertiva:

“La popolazione non solo non vedrebbe di malocchio una occupazione italiana, ma anzi sugli indizi da me personalmente raccolti e da quelli, che mi furono dati da persone autorevolissime, si può affermare che l'occupazione sarebbe sommamente desiderata e bene accetta. *Naturalmente la conquista di questo paese dovrebbe essere fatta, salvo casi di forza maggiore, di pieno accordo colla Turchia: e tale conquista puramente e semplicemente economica e amministrativa nel suo primo svolgimento, dovrebbe essere fatta comprendere agli Arabi con opportuni mezzi di propaganda e di benessere.* Lettera da Francoforte sul Meno in data 5 luglio 1894).

Crispi alla sua volta il 24 luglio rispondendo al Camperio dichiarava:

“Soprattutto, occorrerà opportunamente porre in *chiarissima luce il nostro divisamento, immutato ed immutabile: e cioè che trattasi di conquista pacifica, da svolgersi nell'interesse supremo della Turchia stessa, fermo pur restando il principio d'intervento armato da parte nostra, allora che supremi interessi di difesa e di influenza apparissero minacciati o dalla Turchia medesima, o da concorrenze viciniore, o da mutazioni politiche nell'equilibrio del Mediterraneo.*

E come conseguenza diretta, mettere in pratica i savi consigli del Rohlfs, cioè spingere colà, non degli spostati, ma dei volenterosi, abili, capaci, con capitali adatti, per impiantare mulini, per acquistare terreni, per creare industrie nuove”.

La menzione esplicita dell'*interesse supremo* della stessa Turchia dà più chiaro significato alle intenzioni di Crispi sulla desiderata penetrazione pacifica ed economica; ma gli accenni agli *interessi di difesa e di influenza minacciati o di mutazioni politiche nell'equilibrio del Mediterraneo* autorizzano a pensare che egli oggi, dopo l'occupazione francese del Marocco, non avrebbe esitato a ricorrere all'intervento armato. Però è doveroso aggiungere che Crispi non si era limitato ad esprimere un desiderio, ma che aveva fatto delle pratiche abbastanza ardite per realizzarlo. Ciò risulta all'evidenza dalla lettera immediata di risposta al Camperio in data 9 luglio – poco dopo ricevuta quella del Rohlfs. In essa era detto:

“Il mio divisamento ti è noto: non guerra di conquista, ma penetrazione pacifica, fatta però con metodo e con mezzi adatti; a meno che non sorgano mutamenti tali nel Mediterraneo da obbligarci a difesa aperta e decisiva delle nostre *sorti*”.

La questione di massima è già stata studiata. La sola difficoltà sta nel Sultano il quale accampa per ora

pretese esorbitanti. Indubbiamente vi è qualche cosa fra mezzo che mi è oscura; ed è l'insistenza di qualche membro del Governo turco per venire ad una soluzione rapida. Con tutta probabilità trattasi dei soliti mestatori e intermediari, i quali vorrebbero in ultima analisi dividere col Sultano il bottino. Il Blanc mi assicura che sarebbe cosa facilmente attuabile un accordo col Sultano ove si trovasse un intermediario adatto ed astuto. Non ne ho sotto mano alcuno, né intendo per ora portare la questione in Consiglio per ragioni di opportunità parlamentare e politica, e anche per non dar esca a nuovi dibattiti estranei. D'altra parte non è opportuno per ora precipitare gli eventi per non turbare il paese con nuove incognite. *Mi basta già quella dell'Eritrea che mi travaglia, mi turba e mi tortura giacché prevedo che malgrado ogni maggior vigilanza ci arrecherà sorprese non lievi.*

Però, se soprassedo, non intendo per questo solo fatto di perdere il contatto con Tripoli. Agire con prudenza e tatto, raccogliere tutti i dati più precisi ed opportuni per potersene servire alla propizia occasione, è stato sempre opera di somma previdenza in ogni tempo e luogo.

Io, curando l'istruzione, premendo sul Blanc perché il personale consolare risponda degnamente al pensiero del Governo, vigilando sulle mosse della Francia e dell'Inghilterra nell'*hinterland*, mi apparecchio a non lasciare aperta alcuna breccia nel Mediterraneo.

Ormai, perduta Tunisi e col *Marocco in balia di un fanciullo*, il vigilare armati e decisi alla difesa *unguibus et rostris*, diventa supremo dovere dell'Italia, se non vuol sentirsi serrata fra poco in *un cerchio di ferro*".

Queste lettere sicuramente fanno onore alla memoria di Crispi e danno sicura prova della sua politica lungimirante tanto differente da quella pedestre di Giolitti. Peccato per lui e pel paese che egli non si sia reso conto esatto delle possibili *non lievi sorprese dell'Eritrea*; che si sia avviato alla guerra coll'Abissinia senza alcuna commisurazione dei mezzi allo scopo; che abbia ubbidito all'inetto Re buono (?) nel mantenere al comando in Africa il generale Barattieri

Pare che dopo il disastro di Adua alla Consulta non si sia più pensato alla Tripolitania; ed è sicuro in ogni modo che la paternità esclusiva del principio della penetrazione economica e pacifica sia del Crispi. Oggi abbiamo avuto degli epigoni, che l'hanno ripreso e ripetuto, spesso storpiandolo. Tra gli epigoni, come notai nel precedente articolo, è stato esplicito il De Luca Aprile, le cui parole riproduco, anche a dileguare qualche dubbio sulle mie precedenti osservazioni intorno alla uniformità di vedute su questo punto. Egli da Roma scriveva al *Giornale di Sicilia* (17-18 settembre):

“L'**idea brigantesca** di prendere d'assalto la Tripolitania e d'impadronirsene col ferro e col fuoco non poteva venire in mente che ad uomini infatuati ed ignari della ragion moderna degli stati o ad uomini desiderosi di pescare nel torbido per abbattere un ministero o per rendere servizio al Vaticano. Pensare, che l'Italia potesse dire: *Voglio la Tripolitania, e me la prendo*, mettendo in pericolo la pace del mondo, esponendosi ad una guerra provocatrice, è **una vera e propria mostruosità**. La guerra bisogna non temerla, ed esservi preparati; ma non mai provocarla, non provocarla soprattutto con l'apparenza del torto”.

Le sue riserve sulla politica intermedia da seguire - una politica che non fosse né disinteressamento né brigantaggio - indicano che egli forse voleva preparare il pretesto per evitare all'Italia la responsabilità dell'*apparenza del torto* nella provocazione alla guerra.

Non vi riuscì il governo, dell'on. Giolitti; forse per la pressione enorme del pubblico in favore dell'azione immediata; e checché egli possa pensare o scrivere per ragioni opportunistiche è indubitabile, che noi abbiamo commesso una *vera e propria mostruosità* provocando una guerra, - necessariamente ingloriosa per la grande inferiorità del nostro avversario, - ch'è la realizzazione di un'*idea brigantesca*.

Ma è possibile la penetrazione economica e pacifica? Fu tentata in Tripolitania? E con quali risultati?

Non c'è bisogno di ricorrere ai principi più equi e liberali del diritto internazionale per dimostrare l'assurdità e la contraddizione intrinseca della *penetrazione economica e pacifica* in un paese che appartiene o fa parte integrale di un altro Stato quando questa penetrazione si pretende come un diritto; ed un diritto quasi sempre esclusivo. Il quale *diritto esclusivo* ha dato luogo oggi alla teoria della così detta *sfera d'influenza*.

Se possa essere *pacifica* una penetrazione economica, quando è *coattiva* e la s'impone sotto la minaccia della guerra ognuno intende. S'intenderà meglio leggendo ciò che il De Luca Aprile parafrasando il pensiero di moltissimi scriveva nella citata corrispondenza:

“Le opere pubbliche nella Tripolitania, lo sviluppo marittimo e commerciale del paese, le industrie, le scuole, **tutto dev'essere italiano**. Né l'Italia chiederà mai troppo domandando quanto le è stato consentito già dalle potenze, ciò che non possono negarle la Germania alleata e l'Inghilterra e la Francia amiche - se utile ed onesta è l'alleanza, se sono sincere e ben coltivate le “amicizie”.

Ciò, d'accordo con la Turchia, s'intende, o contro la Turchia.

Se la Turchia consente, sicurezza assoluta ed illimitata per essa della rinuncia da parte dell'Italia di ogni velleità di conquista territoriale.

Se non consente, ma continua ad ostacolarci, a vessarci, ad insultarci, allora, la ragione starà dalla parte nostra e le corazzate dovranno fare il loro dovere, riducendo al silenzio una nazione che volevamo amica e con la quale volevamo concorrere nell'incivilimento ed il benessere d'una vasta plaga importantissima dell'Africa settentrionale e che avrebbe respinto la nostra amicizia ed il nostro “concorso”.

Non guerra di conquista, allora ma guerra di esclusiva difesa della dignità italiana e degli interessi economici e politici della patria”.

Che qualche cosa resti d'indipendenza, di sovranità ad uno Stato, che subisce una siffatta *penetrazione pacifica* chiunque ci tenga alla propria rispettabilità non potrebbe affermare. Se Napoleone I qualificò i Re sinceramente costituzionali come dei *cochons en graisse*, certamente qualificherebbe peggio questi sovrani da burla, come il Bey di Tunisi, come il Viceré di Egitto oggi, come l'Imperatore del Marocco domani, i cui paesi sono stati *pacificamente... penetrati* da un'altra potenza.

Presso le nazioni civili la penetrazione è continua, reciproca uguale; non ha niente di esclusivo e di coattivo. Napoleone I col suo tentativo di *blocco continentale* contro l'Inghilterra, in senso contrario alla penetrazione odierna volle impedire a tutte le nazioni di Europa ogni contatto economico colla perfida Albione; apparve violatore di ogni diritto.

La Germania impose alla Francia il godimento perpetuo della clausola della nazione più favorita; e questa imposizione sembrò una sopraffazione quasi tanto odiosa e tanto dannosa quanto lo strappo dell'Alsazia e Lorena e il pagamento della indennità di cinque miliardi.

Ma Napoleone I era in guerra coll'Inghilterra e non pretese fare atto pacifico; la Germania impose il fatto come conclusione di una guerra gigantesca. I due precedenti, quindi, non sono paragonabili alla *penetrazione pacifica... e coattiva* che s'impose a tanti paesi africani; che s'impose in una certa misura alla Cina; o che in parte sistematicamente venne imposta alla Turchia col *regime delle capitolazioni* che rappresentò sempre uno strappo ai principi del diritto internazionale, che si poté fare quasi impunemente di fronte ai paesi ed agli Stati, che vennero considerati *inferiori* o per la razza o per le condizioni militari, politiche e sociali.

La politica della *penetrazione pacifica* e della *sfera d'influenza* in realtà non è che un pretesto, coscientemente o inconsciamente, escogitato per la conquista militare e territoriale, fatta quasi sempre a beneficio dei banchieri e dei capitalisti al giorno d'oggi. Come il capitalismo possa condurre, nel suo esclusivo interesse alla guerra, caratteristicamente lo insegna la iniqua spedizione di Napoleone III nel Messico, terminata colla fucilazione dell'Imperatore Massimiliano a Quaratero - precedente che per un momento parve si volesse ripetere dagli Stati Uniti in occasione della guerra civile tra i partigiani di Madero e di Porfirio Diaz. Fu essenzialmente capitalistico il movente della *guerra di Caino* cioè il raid di Jameson e la successiva guerra dell'Inghilterra contro le due repubbliche Sud-Africane dell'Inghilterra. Più sfacciatamente ancora questa decisiva influenza del capitalismo si è vista nella questione del Marocco; dove la Francia si crede in diritto d'intervenire militarmente a difesa dei suoi capitalisti che già v'impiegarono ben 750 milioni. Lascio la responsabilità della cifra a Vico Mantegazza, che l'ha esposta in un articolo del *Corriere della Sera*. L'anonimo *Semper* nella *Ragione* poi ha completato la storia della invasione pacifica capitalistica con questi accenni:

la Francia vi è penetrata coll'azione dell'Ufficio dell'*Emprunt marocaine*, che amministra le dogane degli otto porti aperti al traffico; col *Comité des travaux publics au Maroc*, che rappresenta un onere del Marocco per ponti, strade, porti etc., di oltre 500 milioni; colla *Compagnie imperiale des telegraphes sans fil*; colla *Banque d'Etat du Maroc*; con parecchie altre istituzioni; con acquisto di terre etc. che nello insieme rappresentano dei miliardi (*Ragione* 30 agosto).

In questo investimento d'ingenti capitali si trova il fondamento della influenza che vuole

esclusivamente esercitare la Francia nel Marocco. La Germania alla sua volta ha creduto intervenire a garanzia degli interessi capitalistici dei fratelli Mannesman, i cui investimenti sono iniziali e minuscoli. Tra i due contendenti, Francia e Germania, qual'è la differenza nei motivi d'intervento? Questa sola: gli interessi capitalistici dei Francesi sono un *fatto*; quelli dei tedeschi sono in gran parte un desiderio, sono in *potenza*. La Germania chiede per i propri capitalisti quelli stessi diritti, di cui godono i francesi. Tutto è francese nel Marocco; come tutto si vuole che sia italiano nella Tripolitania.

Se domani riusciremo coi capitali italiani - che attualmente non ci sono che in misura omeopatica - a trasformare la Tripolitania l'appetito della Germania e degli altri capitalismi si sveglierà e tutti vi vorranno il piede di uguaglianza.

Intanto ha un'apparenza - apparenza veh! - di legittimità, per la difesa dei capitali che vi sono investiti, la Francia che interviene nel Marocco. Manca questa apparenza alla Germania nello stesso Marocco ed all'Italia in Tripolitania perché l'investimento dei capitali tedeschi e italiani ancora non c'è; o c'è in microspica proporzione.

La Turchia permise la pacifica - meglio si direbbe la subdola, l'insidiosa - penetrazione economica dell'Italia in Tripolitania?

Il Camperio nella lettera a Crispi del 7 luglio 1894 accenna a vari tentativi di crearvi fattorie e colonie agricole, che non riuscirono completamente solo per la sorda ostilità delle autorità turche sin dal 1880 - cioè prima dell'atto di brigantaggio esercitato dalla Francia a Tunisi. Il Rohlf, però, alla penetrazione nella citata lettera trova già un *ottimo appoggio* nelle scuole italiane, che già vi funzionavano. Dunque l'ostilità nel 1894 non doveva essere molta. Saviamente lo stesso Rohlf aggiungeva

“che presso le popolazioni primitive - e presso le civili aggiungo io - il *do ut des* assume la forma più tangibile di baratto ideale, il mezzo più acconcio per attrarle nell'orbita italiana”.

L'Halbhezz, che faceva parte della spedizione archeologica che ha corso testè dei pericoli confessa, che in una precedente corsa nell'interno della Cirenaica il Vali Turco gli fu *largo di assistenza e di protezione* (*Giornale d'Italia* 29 settembre). C'è da meravigliarsi se mutò l'attitudine dei Turchi dopo che le intenzioni dell'Italia sulla Tripolitania divennero il segreto di Pulcinella?

Che la penetrazione pacifica, sino ad un certo punto sia stata tollerata, se non direttamente favorita, risulta da diverse pagine della *Nostra terra promessa* del Piazza che si recò in Tripolitania non si sa bene se per conoscere le condizioni reali della nostra terra promessa o per cercarvi pretesti e motivi per renderla effettivamente *nostra* colla conquista militare.

A pag. 97 si legge:

“Un'esposizione nuda di fatti, un elenco scheletrico delle imprese italiane compiute in Tripolitania e Cirenaica, basterà di per sè, senza commenti, a dare un'idea chiara dell'entità o del valore dei nostri interessi, affermati e piantati in questi paesi”.

e poi seguita sino a pag. 100 ad enumerare le intraprese del *Banco di Roma*, che crede essersi reso ben visto dagli indigeni perchè ha attenuato l'usura, attirandosi l'odio degli Ebrei e degli usurai che lo denigrano e lo combattono come un pericoloso concorrente. Usuraio ed Ebreo anche il Salvemini? A pag. 101 si parla dell'enorme costruzione massiccia del mulino Italiano; e poi a pag. 107 e seg. si ricordano le scuole italiane, le migliori, frequentate da musulmani, di cui constata la ventenne azione d'italianità e di civiltà, cui oggi è venuto il rispetto, l'affetto, la simpatia, il prestigio della vera Tripoli (pag. 109); e infine da pag. 156 a pag. 191 con orgoglio si ricordano il servizio regolare di piroscafi coll'Europa, il servizio di cabotaggio tra i vari centri della costa, le missioni religiose, gli ospedali e i dispensari e ambulatori medici, il gabinetto di ginecologia di Bengasi, la concessione di scavare un pozzo, l'oleificio, la pressa dello sparto, il mulino a cilindro etc. di Tripoli (l'eccetera è di Piazza), l'impresa agricola nella località detta Foehad, la famiglia di agricoltori siciliani alla Guarscia, il solo terreno coltivato alla Ftaja dall'italiano Aronne.....

E la vera azione, la vera penetrazione pacifica ed economica esercitata dagli italiani, infine, viene compendiata eloquentemente in questo brano:

“Se c'è in tutta la Tripolitania un capitale, che comincia ad investirsi nella grande industria è capitale italiano. Se c'è capitale investito in operazioni bancarie d'ogni sorta, anche questo è italiano. Se ci sono in tutta la costa della Tripolitania e della Cirenaica, dal confine tunisino a quello egiziano, agenzie

commerciali, le quali hanno già in mano, si può dire, i due terzi di tutto il commercio del paese sono esse pure italiane “. Su tutto questo, ripeto, non c'è dubbio..... “ (pag. 159).

Il Piazza aggiunge ancora che se alcune imprese vennero meno, ciò fu non per ostilità turca ma per cause naturali, indipendenti dalla Turchia – ad esempio il grano indigeno venuto meno ai mulini (pag. 161); la mancanza di popolazione... E a proposito di questa mancanza egli stigmatizza l'ignavia italiana.

“Sapete, egli domanda, quanti italiani - né agricoltori naturalmente - noi abbiamo saputo mandare in *tanti anni d'influenza* in Tripolitania e Cirenaica, in un paese, cioè, vasto più che tre volte l'Italia e non meno fertile?... Il censimento esatto delle colonie nostre di questi paesi, forse per carità patria, non è stato mai pubblicato. Ma bisogna pur dirlo una volta. Ebbene, tolte alcune centinaia di sudditi raccapezzati qua e là alla meglio per far figura, noi non abbiamo in Tripolitania e Cirenaica più che un paio di centinaia d'Italiani venuti d'Italia! Qui in Cirenaica non abbiamo che una ventina di capi di famiglia a Bengasi, e sei o sette a Derna. e basta. E c'è a tre giornate la Sicilia dove la lotta per un metro quadrato di terreno è a sangue, è a corpo a corpo” (pag. 170 e 171).

Dopo di che si può esclamare: *habemus confidentum reum!* Sì; è un *nazionalista* che confessa esserci stata la penetrazione economica e pacifica dell'Italia in Tripolitania; d'onde la conseguenza che l'*ultimatum* del governo italiano fu un disonesto pretesto, un mendacio ufficiale, per tentare la giustificazione della brigantesca guerra intimata alla Turchia!

La storia della spedizione del Messico, la storia della guerra di Cuba, la questione del Marocco, la guerra per la Tripolitania - senza parlare di tutta la storia coloniale precedente della Gran Bretagna e della Francia - dicono che le *penetrazioni economiche e pacifiche* finiscono colla guerra e colle conquiste militari.

La teoria della *penetrazione pacifica* è quasi sempre una audace ipocrisia, che nasconde l'intenzione della conquista militare. Perciò dò lode all'amico Barzilai che nel suo decalogo - veramente i motivi esposti sono *otto* ed eviterà che fossero *sette* perché non si potessero paragonare ai peccati mortali - giustificativo dell'impresa Tripolina rese omaggio alla sincerità e trattò da ipocrisia la comoda dottrina della *penetrazione pacifica*.

I rapporti che si creano tra *penetranti* e *penetrati* sono multipli e tutti delicatissimi. Questi rapporti divengono difficilissimi quando tra gli uni e gli altri esistono profonde differenze religiose e di civiltà.

Allora ogni atto, ogni incidente crea malumori, attriti, ostilità dei *penetrati* contro i *penetranti*. In questi ultimi si scorge un malanimo che spesso non c'è; entrambi vengono frequentemente alle ostilità aperte, anche colla sincera convinzione negli uni e negli altri, che la ragione sta dalla propria parte. Queste ostilità fatalmente conducono alla guerra quando nei *penetrati* c'è il sospetto - peggio se c'è la certezza - che i *penetranti* li vogliono ridurre in soggezione; quando nulla si fa da *penetranti* per nascondere, per mascherare tali intenzioni.

Ora confessiamolo sinceramente, onestamente, contro la turba degli ubbriachi di colonialismo: mai c'è stato un popolo *penetrante*, che con tanta sfacciataggine ha fatto intendere di volere spogliare della sovranità i *penetra[n]ti* quanto quella mostrata dagli Italiani verso la Tripolitania.

Giuseppe Piazza con una leggerezza infantile parlando dell'*enorme costruzione massiccia del mulino italiano* costruito non so dove in Tripolitania scrive:

“l'arabo fantastico e sognatore passa ammirando, ed esclama immancabilmente: *Ascheria italiana...* Questi è la futura caserma italiana”.

L'eco di tale **bislacca proposizione** è giunta all'orecchio del Turco, e il Turco se n'è preoccupato, e da quell'ora ha guardato con diffidenza il pacifico mulino. Ultimamente, annesso al mulino è stato elevato il silos; massiccia costruzione anch'essa, più alta di tutto l'edificio, tale da dare l'impressione di una fortezza. Quando il lavoro era presso alla fine il Vali mandò a chiamare il Mercante Ghebir in persona e gli disse:

- Che cosa avete innalzato, adesso, accanto al mulino?

- Il *Silos*, Eccellenza.

- Il *Silos*? Che è mai il *Silos*?

- E il magazzino del grano.

- Un magazzino! E c'era bisogno di farlo così alto, così grosso, così robusto! Tanto spreco per un semplice magazzino! misura ci vuole, misura, misura, misura” (pag. 101).

Ebbene; è innegabile: gli Italiani hanno mancato di misura; non hanno avuto misura specialmente i

nazionalisti.

Considerare come *bislacca* l'apprensione dei Turchi sulle intenzioni degli Italiani è tale balorda leggerezza che possono consentirsela i fanciulli, gli ubbriachi, gli uomini in mala fede. I Turchi possono rispondere trionfalmente ricordando tutte le trattative diplomatiche precedenti, le lettere scambiate tra Rohlf, Camperio e Crispi, lo stesso *ultimatum* nostro; presentando la letteratura tripolina dei Castellini, dei Corradini, dei Piazza, dei Bevione; possono rispondere leggendo il titolo del libro di Piazza: *La nostra terra promessa!* e dire; siate briganti, siate prepotenti; ma per la stessa serietà del vostro paese non assumete il contegno di miserabili *farceurs!* (¹)

Napoleone Colajanni

¹ Mentre correggo le bozze di stampa leggo nella *Tribuna* l'articolo apologetico del libro di Piazza di Francesco Coppola. Il Coppola è un nazionalista reazionario colto e sincero; lo credo incapace di scrivere ciò che non sente. Eppure egli dopo avere enumerati i fatti da me esposti e che provano la rispettata *penetrazione pacifica* degli Italiani in Tripolitania scrive: "inutile rifare la storia della quotidiana ostilità antiitaliana dei Turchi. Tutto il libro di Piazza ne freme di capitolo in capitolo..." Sì, il libro di Piazza è fremente; fremente del desiderio di rendere realmente, immediatamente, **nostra** la terra promessa.

Da Verbicaro a Tripoli; da Mazzini a Giolitti.

3. Il nostro diritto

Diritto e politica; politica e morale; moralità pubblica e privata disgraziatamente sono termini che non vanno di accordo nella pratica, nella realtà. Solo gl'idealisti, gli utopisti volgono i loro studi a fonderli e confonderli armonicamente; ma gli uomini seri, i politici puri e semplici, li mettono in canzonatura, li deridono.

Pure si verifica questa strana contraddizione: coloro che non vogliono saperne d'informare la politica alla morale e di prendere a norma della moralità pubblica quella stessa, che si va riconoscendo sempre più doversi adottare per la privata, ricorrono ad una terminalogia [sic!], che imbroglia e può far cadere in equivoco sul valore delle parole e sul significato e valore degli avvenimenti. Essi tengono spesso a parlare in nome del *diritto*. Senza questo *diritto* non si comprenderebbe come si può denominare nostra la terra promessa. cioè la Tripolitania; al *diritto* si appellano, anche quando tutta la loro azione non è che la negazione più clamorosa di ciò che moralisti e giuristi vogliono far comprendere che esso sia. Dell'uso che essi fanno della parola *diritto* si può dire perfettamente ciò che si dice della ipocrisia: essa é un omaggio che i disonesti rendono alla virtù.

Del *diritto* dell'Italia sulla Tripolitania si è parlato in questa occasione con grande insistenza; non sempre nello stesso senso.

Il *diritto* per alcuni deriva dal fatto che quella regione altra volta fu occupata da Roma, più che dall'Italia: i due termini per lo passato non si possono confondere; né la parte, Roma, può servire nella storia antica, ad indicare il tutto l'Italia.

Questo in fondo sarebbe il diritto che scaturisce dalla conquista e dall'occupazione. In quella specie di breviario del nazionalismo Tripolitano ch'è stato da recente pubblicato ⁽¹⁾ è chiaramente detto che le “ragioni storiche dei nostri diritti su Tripoli” scaturiscono dal fatto che caduta Cartagine e Cirene

“cioè gli Stati fenici e greci che occupavano l'attuale Tripolitania, Roma fu signora anche di questa terra mediterranea: che sussistono tuttora le tracce nei fortilizi e nelle strade”.

Anche l'on. Giolitti che si era affidato alla *fatalità*: nel discorso di Torino in una delle sue epistole ha invocato il diritto derivante dal dominio di Roma.

Che cosa valesse questo *diritto*, quale fosse il suo vero significato, viene indicato dalle linee successive nelle quali si ricorda che dopo Roma la Tripolitania venne occupata da Vandali, Bizantini, Arabi, Normanni, Spagnuoli, Cavalieri di Malta e Corsari.....

Vale a dire che al *diritto* di Roma si sostituì quello dei successivi occupanti conquistatori. Il nostro *diritto* perciò fu distrutto più volte e sostituito dal *diritto degli altri*.

Se il fatto che Roma fu padrona della Tripolitania avesse un qualsiasi valore giuridico noi potremmo oggi scialarla da gran signori: noi potremmo vantare i nostri diritti sulla Gallia, sull'Iberia, su di una parte della Germania e dell'Inghilterra, sull'Austria-Ungheria, sull'Egitto, sull'Asia Minore, su Costantinopoli, sull'Africa settentrionale quasi intera.

Il diritto ci darebbe troppa roba e diverrebbe una vera corbellatura. Del resto sarebbe troppo antico.

Uno più recente ne ha scovato un diligente studioso di storia siciliana: Luigi Natoli. Egli nelle storie di Albufeda, nelle cronache di Novatri e nei libri di Ibni Kaldun ha trovato notizie di spedizioni, di fatti d'armi di siciliani sulle coste della Tripolitania dal 1144 al 1188. L'ultima gloriosa affermazione del Regno di Sicilia sulla Tripolitania la riscontra nel 1610 per opera dell'ammiraglio palermitano Ottavio d'Aragona.

“Ma l'ignavia posteriore, egli conclude, e gli abbandoni della viltà altrui non significano, non debbano significare rinuncie!” (*Giornale di Sicilia* 17-18 settembre).

E in questi precedenti egli trova il nostro diritto storico...

Se per un momento si volesse assegnare un qualsiasi valore a questi diritti storici l'Italia starebbe fresca. L'Austria, la Francia, la Spagna ne vanterebbero parecchi più autentici. Ci sarebbe da divertirsi evocando il diritto storico di Cartagine, oggi trasmesso ai Francesi, su di una parte della Sicilia... Meglio ancora un diritto storico più autentico perché esercitato di fatto per otto o nove

¹ *L'Italia in Tripolitania* Roma. Associazione nazionalista. Via Crociferi 33. 1911.

secoli continuatamente, lo vanterebbe il Papa su di una città che si chiama... Roma. Non per nulla egli ci denuncia come usurpatori. A proposito del Papa e di questi diritti allegri infine non va dimenticato che le pretese del Regno di Sicilia sulla Tripolitania, secondo il Natoli, Carlo V li cedette ai Cavalieri di Malta cioè ai più devoti amici dell'eterno nemico d'Italia: all'ospite del Vaticano.

Diritti storici assai più radicali e assai più recenti potrebbe vantare l'Italia: quelli trasmessile da Venezia. Su! Prendiamo Creta ai Cretesi, Cipro all'Inghilterra, la Dalmazia all'Austria... Non furono di Venezia? E la repubblica non v'impresse orme di vera civiltà?

I professori di diritto internazionale degli Atenei italiani in generale hanno prudentemente taciuto su questa quistione. Tre soli per quello che io sappia hanno parlato. Della parola di uno che è perfettamente di accordo con me, il Cimballi, non mi faccio forte: egli è uno scomunicato. Ma uno di coloro, che l'hanno scomunicato ingiustamente e che ha un nome illustre e molta autorità, il Catellani dell'Università di Padova, nell'organo del funambolismo pacifista, nella *Vita internazionale* così si esprime:

“Il primo elemento di debolezza nostra nell'accingerci alla conquista di Tripoli è di carattere giuridico. Noi ci prepariamo ad andare alla conquista di una terra, che non ci appartiene secondo nessuno dei principi, che abbiamo voluto porre a base del nostro diritto pubblico ed abbiamo scritto come segnacoli sul nostro vessillo. Trattasi della occupazione di una provincia appartenente ad un altro Stato col quale eravamo finora in rapporti di amicizia, e dal quale non è stata commessa contro di noi nessuna di quelle ingiustizie, che sono riparabili soltanto con la guerra”. (*La Vita internazionale*, 5 ottobre).

C'è stato, però, chi ha messo la scienza ufficiale ai servizi del governo.

Non vale la pena, poi, di confutare il concetto di *diritto* che all'Italia verrebbe dall'assegnazione fatta all'Italia dalla *Triplice entente*. Quando mai constitui *diritto* la concessione che due o più ladroni vi fanno di rubare, di prendere la cosa altrui?

Però non un *diritto storico*, ma qualche cosa di più specioso e di più pericoloso ha invocato un Professore di diritto internazionale, il Buzzatti, che ha trovato nell'incuria deplorabile dimostrata dall'Impero Ottomano nell'Amministrazione della Tripolitania la ragione sufficiente dell'impresa italiana.

Su per giù questo argomento equivale al famoso *diritto della civiltà* escogitato da Bovio un quarto di secolo fa ed a cui rispose vigorosamente Arcangelo Ghisleri e di cui mi sono occupato nella *Politica coloniale*. Ripeto che il riconoscimento di questo *diritto* sarebbe assai pericoloso. Non si sa perché lo si debba invocare in Tripolitania e non in Macedonia, non nell'Albania, non nell'Armenia, non nell'Arabia ai danni della Turchia. In queste regioni almeno gli abitanti colle loro continue ribellioni si sono mostrate insofferenti del giogo turco ed anelanti a libertà. In Tripolitania invece pare che ne siano contenti e guardano noi come nemici. Lo stesso *diritto della civiltà* si potrebbe invocare contro la Russia, contro la Prussia, contro l'Austria pel mal governo della Polonia e di tante altre parti dei loro domini. Ma quel ch'è peggio si potrebbe invocare contro l'Italia pel mal governo che ha fatto del mezzogiorno e pei tanti Verbicaro, che vi fioriscono... Sono i fiori del male; ma sempre fiori. E' assurda questa ipotesi? Pure essa venne enunziata da parecchi giornali Nord-americani dopo l'assassinio di Petrosino avvenuto in Palermo e rimasto impunito.

Infine aggiungo che sul terreno del *diritto* non si è più fortunati quando si ricorda che la Turchia ha posseduto solo dal 1835 in poi Tripoli, tolta colla violenza e colla frode alla dinastia dei Caramanli allo stesso titolo col quale vogliamo possederla noi.

Il titolo è realmente uguale; ma non costituisce un *diritto*: è una manifestazione della forza e niente altro. La spiega oggi l'Italia contro la Turchia in Tripolitania perché la crede più debole; come la spiegò la Turchia contro i Caramanli che lo erano del pari. Niente altro: dove parla la *forza* il *diritto* tace.

Allora non c'era il Tribunale dell'Aja; né la Turchia aveva promesso, come ha fatto l'Italia, di ricorrervi in caso di conflitto cogli altri Stati.

Una parvenza di *diritto* avrebbe potuto crearsela l'Italia esponendo le violazioni del diritto delle genti commesse dalla Turchia contro i cittadini italiani. Questa avrebbe potuto e dovuto essere materia da *ultimatum* e per dargli impronta ancora più giuridica le proprie doglianze l'Italia avrebbe dovuto sottoporle al Tribunale dell'Aja, alla cui fondazione essa ha aderito e contribuito. Il *diritto*

che sarebbe scaturito da una qualsiasi decisione di detto Tribunale sarebbe venuto sempre con una certa diminuzione perchè l'Italia non ha invocato il suo intervento, ad esempio, contro l'Argentina e contro gli Stati Uniti, dove gli Italiani hanno subito offese continue e più gravi di quelle incontrate in Tripolitania. Quale maggiore e più scellerata offesa all'umanità ed alla civiltà del linciaggio praticato apertamente dai civilissimi cittadini degli Stati Uniti? Ora un *diritto* invocato contro la Turchia perchè debole e non contro l'Argentina o contro gli Stati Uniti perché forti o perché si sa che le altre nazioni non ci consentirebbero di esercitarlo è una vergognosa vera contraffazione del diritto. ⁽¹⁾

Il governo italiano avrebbe però, potuto salvare le apparenze più attenuate creando un motivo qualsiasi per giustificare un'aggressione *armata manu*.

Ma né all'estero, né in Italia all'*ultimatum* nostro si è riconosciuto la decenza della motivazione. Quell'*ultimatum* è stato giudicato da Filippo Turati, le cui parole godo di trascrivere:

“Non è neppure l'urlo del violento, del feroce, del masnadiero, egli dice nella *Critica sociale*. Dove i nemici da sgominare e la gloria insanguinata da cogliere? Non è il sogghigno malizioso di un nepote, fosse pure degenerare, di Macchiavello? Non astuzia, non doppiezza sapiente è nel documento di vergogna che il Marchese di San Giuliano, con impropria nomenclatura diplomatica, definiva *ultimatum* poi «ché non esso intimava cosa alcuna sotto pena di guerra, né offriva alternativa di ogni sorta, se non fra aggressione ed aggressione, fra una morte e una morte”.

A chi volesse obbiettarci che il severo giudizio di Turati è sospettabile perché derivante dal ridestato spirito del socialismo risponderei ricordandogli che tra i più autorevoli suoi avversari scientifici e politici identico nella sostanza e senza la forma crudelmente ironica del deputato di Milano, lo ha formulato il prof. De Iohannis nell'*Economista* di Firenze - giudizio di un monarchico-liberista.

Per concludere su questo punto osservo che al lume dello incerto diritto internazionale attuale non è possibile parlare di un *diritto* dell'Italia sulla Tripolitania dal punto di vista storico; né farlo scaturire dalle contingenze e dagli incidenti odierni tra l'Italia e la Turchia. In nome della incertezza del diritto pubblico nazionale e internazionale, poi, gli avversari dell'Italia contemporanea non cerchino di deridere quanti hanno scritto e parlato di un *diritto* alla costituzione dello Stato italiano e di un *diritto* dell'Italia su Roma. Questi due *diritti* scaturiscono dal grande principio di nazionalità, il quale tra noi ha ricevuto la sua più esplicita sanzione coi plebisciti.

Questo *diritto* proclamarono i nostri grandi uomini politici; lo formulò un grande giurista, il Mancini. Disgraziatamente egli stesso lo violò colla spedizione di Massaua, e la violazione fece ribellare a suo tempo Ferdinando Martini ed un uomo veramente illustre dalla cui bocca meno si sarebbe atteso di sentir pronunciare la parola *diritto*: il Generale Corsi ⁽²⁾.

Non si profani, adunque, la parola e il concetto del *diritto* in questa impresa tripolina e smettendo ogni ipocrisia parliamo soltanto della forza che sinora ha regolato i rapporti tra gli Stati. Parliamone pure a voce alta perché non c'è popolo, che ci possa muovere rimprovero di venir meno ai principi del *diritto* affidandoci al *faust recht* bismarckiano. Di fronte agli stranieri, di fronte agli Inglesi, ai Francesi, ai Tedeschi, ai Russi, agli Austro-Ungarici che si sono scandalizzati ed indignati per l'atto di brigantaggio compiuto dall'Italia in Tripolitania, noi abbiamo il *diritto* - questo sì è *diritto* vero e sacrosanto! - di rispondere loro: Tacete ipocriti e vergognatevi della vostra ipocrisia; Voi Austriaci ieri brigantescamente vi prendeste la Bosnia e l'Erzegovina; voi Francesi brigantescamente prendeste ieri l'altro la Tunisia; voi Inglesi consumate quotidianamente il *più grande delitto del*

¹ Nel cennato organo del funambolismo pacifista, un signor Cavaliere Dolara ricorda precisamente il dovere dell'Italia di ricorrere al Tribunale dell'Aja; ed Ernesto Teodoro Moneta che di tale dovere, egli il petulante assertore dell'arbitrato... tra i potenti, si era dimenticato, registra la protesta del Dolara, ch'è uno schiaffo per lui, con un comiccissimo: ben volentieri pubblichiamo... (*Vita Internazionale* 5 Ottobre). Nel numero successivo il sullodato signor Moneta, che si scandalizza sempre di ogni protesta contro l'Austria - e spesso con ragione - balla sulla corda per giustificare la propria vergognosa contraddizione; e invoca sinanco un colloquio con Gladstone. Oh! le sante staffilate, che gli assesterebbe l'*old great man* se fosse ancora vivo! E con lui balla sulla corda il De Gubernatis, vecchio apologista di casa Savoia.

² Questo grande scrittore militare aveva una coscienza sola; perciò come aveva protestato in nome del diritto che aveva fatto sorgere l'Italia per la spedizione di Massaua; così protestò pel mal governo che si fece della Sicilia sino alla vigilia del moto dei Fasci. Come troppo ossequente al *Diritto* Crispi tornato al potere nel 1893 lo allontanò dal Comando del 12. Corpo d'Armata.

secolo, lo sfruttamento dell'India dove a milioni muoiono di fame gl'indigeni, come ha scritto Hyndman; voi Anglo-sassoni avete commesso il più autentico e scellerato atto di brigantaggio col *raid Jameson*, che fu il degno preludio della guerra contro i Boeri che William Stead denominò la guerra di Caino!

Se mai l'Italia non ha che un torto di fronte alla società internazionale: quello di commettere un atto di brigantaggio poco vantaggioso per sé. Ma l'esempio di tutti gli altri Stati che hanno la forza di agire da briganti ha dato all'Italia il diritto di assidersi a fronte alta tra loro e di proclamarsi *pari inter pares*.

4. Gli aspetti politici dell'impresa tripolina.

Il divorzio che c'è nella vita reale degli Stati tra la politica e la morale, tra il diritto e il fatto, costringe ad esaminare l'impresa nei suoi vari aspetti politici, nelle sue ripercussioni interne ed esterne.

Considerata dal lato della opportunità del momento indubbiamente nessuno troverà da ridire sull'azione spiegata dall'Italia nell'ora presente.

Si rimproverò aspramente a Cairoli la politica delle *mani nette* spiegata nel Congresso di Berlino nel 1878, quando all'Austria-Ungheria fu assegnata la Bosnia Erzegovina senza che essa avesse sacrificato né un soldato né un centesimo nella guerra turco-russa; il rimprovero divenne più aspro quando la Francia prese Tunisi, senza nemmeno accordargli le attenuanti per la giusta preoccupazione che dovette sorgere nell'animo suo sulle probabilissime conseguenze di una guerra colla Francia desiderata, voluta da Bismarck che certamente preparavasi ad aggredire la repubblica alle spalle per assicurarsi l'impotenza secolare della rivale latina e l'egemonia soverchiante della Germania nel continente europeo.

L'ipotesi non è ingiuriosa per il falsificatore del dispaccio di Ems, per l'uomo brutale che fu rattenuto dall'aggressione brigantesca nel 1875 dalla Russia.

Venne deplorato che l'Italia non abbia *occupato* - eufemismo comodo da molti adoperati per indicare la rapina collettiva - la Tripolitania sotto il regime di Abdul Amid e dei Vecchi Turchi che l'avrebbero concessa contro un compenso pecuniario specialmente nel 1902-903 dopo gli accordi tra la Francia e l'Inghilterra sulla spartizione dell'*influenza* in Africa e più tardi nel 1908 quando l'Austria-Ungheria annettevasi formalmente la Bosnia e l'Erzegovina che già reatmente possedeva e aveva domato col ferro e col fuoco nel 1878. Si ritenne indispensabile che facesse oggi, nel momento in cui, anche la Germania col solo diritto che scaturisce dalla forza, nell'assetto definitivo, che sta per darsi all'Africa ha domandato la sua parte di Continente nero; e memore che il possesso vale per titolo mandò le sue navi ad Agadir.

Ora o non più, si esclamò, mentre l'impresa era decisa o in preparazione; quel diritto eventuale, virtuale, che le potenze dominatrici dell'Africa avevano riconosciuto all'Italia nella spartizione della eredità dell'Impero ottomano, aperto da un secolo, ora o non più doveva tradursi in realtà. Ora doveva occuparsi la Tripolitania, se per la impotenza della Turchia a difenderne i confini, intaccati in malo modo dai due prepotenti vicini, che ad Occidente e ad Oriente li restringevano continuamente, come nel 1890 diplomaticamente si era fatto col consenso dello stesso Governo Ottomano, non volevasi più tardi prendere un osso spolpato delle oasi migliori e delle ipotetiche vie, che devono mettere in comunicazione il centro dell'Africa col Mediterraneo.

Ma perchè poi l'Italia doveva occupare la Tripolitania? Dirò più avanti delle pretese ragioni militari e in altri articoli delle ragioni economiche, che sono state accampate a giustificazione della conquista. Per adesso giova indugiarsi brevemente sulla psicologia politica dell'avvenimento. Si è detto che se l'Italia non occupava la Tripolitania altri l'avrebbe occupata; che Tripoli doveva essere dell'Italia se non la si voleva contro l'Italia.

Alla mente di un piccolo Italiano, come io sono, che vorrebbe il proprio paese colto, ricco, morale, veramente civile, se Tripoli fosse caduta nelle mani della Francia o della Germania o dell'Inghilterra credo che sarebbe venuto poco danno materiale; glie ne sarebbe venuto molto moralmente in una società, internazionale nella quale la politica delle *mani nette* in realtà viene considerata come politica d'*inetti*. L'accusa d'inettitudine non poteva che sdegnare da un lato gl'Italiani e accendere il desiderio del possesso dall'altro, perchè con un ragionamento semplicistico, efficacemente empirico, le masse si domandano: se la tal cosa è agognata da altri segno è che deve avere un valore, potrà procurare dei benefizi, delle soddisfazioni. La stampa da parte sua ha favorito le illusioni del ragionamento e a forza di gratuite asserzioni, d'illusioni gigantesche, di menzogne, anche dette in buone fede, ha fatto vedere che la Tripolitania era la *terra promessa*, e che questa terra promessa era *nostra* e non di altri. E poi: è o non è l'Italia una grande potenza? Spende centinaia di milioni all'anno per un esercito e per una flotta? Perché mantenere l'esercito, le navi, i cannoni se non si devono adoperare? Perché l'Italia non deve prendere quando tutti gli altri

prendono?

Coll'esempio efficace degli altri - chi non sa che l'esempio più che tutti i ragionamenti vale a modellare, a plasmare la coscienza? E ciò che vale per gl'individui vale anche per le collettività ; coll'esempio efficace degli altri, ripeto, colla propaganda assidua, imperversante di parecchi anni e da tutti i partiti monarchici, cui si sono riuniti e i clericali e alcuni repubblicani e non pochi socialisti, si è creato quello stato di animo nel paese, che il Mosca giustamente ha considerato come tragico (*Tribuna*) e tanto più imperioso, irresistibile, in quanto si esagerarono dinnanzi alle masse, sino all'inverosimile, i vantaggi ipotetici della *terra promessa* e non si accennò menomante alle difficoltà e ai sacrifici della conquista.

La collettività italiana, sotto l'influenza del contagio psichico alimentato e suscitato dalla stampa con tanta abilità - che si riduce essenzialmente a mancanza di coscienza e di rettitudine - e così tanta persistenza non poteva imporsi quella inibizione, che non sanno spessissimo imporsi gl'individui a coltura avanzata; ed è corsa con entusiasmo verso la conquista di Tripoli, aiutata dalle grande, innegabile opportunità del momento creata dal fatto altrui.

Sì, il momento è opportuno perchè ostacoli estranei a quelli che ci potevano venire dalla Turchia stessa ai cui danni l'Italia si moveva, non potevano sorgere. Possono i ladri che hanno rubato per non opporsi a chi, venuto ultimo, si contenta di rubare per 10? La discesa di Guglielmo II a Tangeri e lo invio della *Panther* ad Agadir furono la conseguenza della invasione della Francia nel Marocco e della marcia dei Francesi su Fez; e questi avvenimenti furono la conseguenza della precedente conquista dell'Algeria; la quale rese necessari i Crumiri aiutanti alle conquista della Tunisia; la conquista dell'Algeria da parte della Francia, la necessità di rendere più sicuro il dominio dell'India, resero necessaria all'Inghilterra l'occupazione di Cipro e dell'Egitto, l'azione della Francia, dell'Inghilterra, della Germania in Africa e nel Mediterraneo rese necessaria quella dell'Italia a Tripoli. Circostanze misteriose, che sono a noi sconosciute ed a cui accennò Ferdinando Martini in un banchetto, resero forse necessaria l'improvvisa precipitazione dell'Italia, la intenzione dei governanti di prenderla, però, risulta evidente e dagli accordi del 1902 e da ciò che si è detto or ora sulla preparazione che vi aveva compiuto il capitano Verri, che lasciò la vita in uno degli ultimi combattimenti.

Ecco la serie degli avvenimenti che crearono quella fatalità cui erasi affidato sobriamente e realisticamente l'on. Giolitti nel suo discorso di Torino e crearono la innegabile opportunità del momento attuale. Il momento infatti era e rimane opportuno perchè è quello della violazione dei principi asseriti dall'Italia a giustificazione della propria unificazione; della obliterazione del senso morale; della crudele ironia di quel Tribunale dell'Aja cui non ricorrono coloro che lo hanno installato, della morte dell'idealismo, della farisaica interpretazione ed applicazione del pensiero nobilissimo di Giuseppe Mazzini - la piu tragica, più dolorosa delle condizioni reali dell'ora presente.

Ma se la conquista di Tripoli da parte dell'Italia rappresenta una fatalità, una necessità, non si sa comprendere come tale ora non sia anche propizia a rendere giustizia a chi l'aveva preveduta e vista quale ai nostri occhi essa apparisce: a Francesco Crispi.

Bene hanno fatto, quindi, Andrea Torre, Palamenghi Crispi ed anche *Semper* della *Ragione* a mettere in evidenza la previdenza e la prudenza dello statista siciliano. Né si può spiegare che colla influenza del pregiudizio regionale, dell'antipatia contro gli uomini del mezzogiorno l'avversione mantenuta per la politica coloniale di Crispi, l'applauso e l'ammirazione per quella di Giolitti. Fu davvero meschino il tentativo di Bonomi nel Congresso di Modena di scagliarsi contro Crispi e di esaltare Giolitti, perchè sotto il primo l'Italia era povera ed in preda alla reazione e sotto il secondo l'Italia è democratica e quasi ricca... Né il deputato socialista sentì il dovere di ricordare che l'Eritrea Crispi la trovò e ad Adua subì le conseguenze della volontà di Depretis, che primo preparò ed eseguì l'avventura, del Re buono che la volle affidata a Barattieri. Più miserevole ancora la condotta di Ernesto Teodoro Moneta; il quale contro Andrea Torre, che aveva ricordato la benemerenda di Crispi nelle quistione tripoline scrisse un lungo e documentato articolo (*Vita Internazionale*) per dimostrare ingiustificata la *glorificazione* di Crispi, salvo, nello stesso numero a plaudire nel famoso telegramma e glorificare Giolitti, che traduceva in fatti, peggiorando nei modi

di esecuzione, il pensiero di Crispi.

E Moneta e Bonomi, il serafico pacifista e il socialista anti-marxista, dimenticarono che Crispi a Tripoli voleva andare con mezzi non briganteschi...

Oh! le miserie della partigianeria politica e delle antipatie regionali!

I precedenti che hanno creato la fatalità, la necessità per l'Italia della conquista di Tripoli e della Cirenaica dovevano far supporre che l'impresa all'estero non avrebbe incontrato avversione e critiche né da parte dei governi, né da parte della pubblica opinione.

Non ce ne potevano essere da parte dei governi.

La Germania e l'Austria-Ungheria non potevano biasimare nell'Italia gli atti ch'erano la conseguenza degli esempi dati da esse stesse; non lo potevano quelle della Triplice *entente*, perchè due di esse - Francia e Inghilterra - più direttamente interessate nel Mediterraneo, cogli accordi del 1902 avevano riconosciuta la *legittimità* dell'influenza, cioè il diritto alla successione, dell'Italia nell'ultima fetta della torta africana ancora non occupata da altri Stati europei: ed esse che avevano preso le fette più grasse non potevano sollevare obiezioni e mostrare scrupoli per chi si contentava della fetta più magra. La benevolenza, o meglio l'acquiescenza sinora tacita delle potenze verso l'azione militare dell'Italia; il rifiuto esplicito all'intervento chiesto ansiosamente e ripetutamente dalla Turchia affidano, che non ci saranno nemmeno proteste più o meno platoniche, né complicazioni diplomatiche, che il fatto compiuto, già virtualmente riconosciuto da alcune potenze anticipatamente, verrà sanzionato *sic et simpliciter*.

L'attitudine assunta dall'Italia nel Congresso di Algesiras avrebbe potuto far sospettare, che la Germania e l'Austria-Ungheria avrebbero potuto ripagare l'Italia colla stessa moneta dall'ultima adoperata verso le due alleate. Gli interessi economici che le due potenze hanno nell'Impero Turco e quello politico di averlo favorevole in una possibile conflagrazione europea davano ancora maggior valore all'ipotesi. Ma nello scacchiere diplomatico e militare l'Italia non è affatto una quantità *negligeable*, come ministri e giornali tedeschi in certi momenti di malumore provocato dai famosi giri di valtzer della nostra diplomazia, avevano affermato. Austria-Ungheria e Germania, quindi, comprendendo che nella Triplice la Turchia non potrebbe prendere utilmente il posto dell'Italia, a parte gli incoraggiamenti antichi ch'erano venuti all'Italia di farsi un posto in Africa da parte della Germania e dell'Austria, come ha ricordato *Rastignac* (*Tribuna*, 18 Settembre: *La politica del bric-à-brac*) - precedenti quasi negli stessi termini di rimprovero di Torre e di *Rastignac* contro Cairoli, ricordati dall'*Oesterreich Zeitung* - hanno fatto ben volentieri l'occhio di triglia al nostro paese. Anzi quella delle due potenze colla quale ci sono i maggiori motivi di dissenso, l'Austria-Ungheria ha voluto essere la prima a mettersi dalla parte nostra esplicitamente, ufficialmente colle dichiarazioni di Gautsch a Vienna e di Kuen Hedervary a Budapest. Con ciò hanno creduto - e non si sono sbagliati - rendere più salda la Triplice alleanza, meglio che colla rinnovazione formale del trattato.

A chi, pur non facendone un *casus belli*, deplorava che l'Italia non avesse preventivamente avvisate le due alleate della impresa di Tripoli, i due ministri rispondevano che Germania ed Austria Ungheria non avevano precedentemente avvisata l'Italia né dell'annessione della Bosnia-Erzegovina, né dell'invio delle navi tedesche ad Agadir, che nel silenzio dell'Italia si poteva anche scorgere un delicato riguardo verso le due alleate. Le quali, dati i loro intimi rapporti colla Turchia, si sarebbero trovate in grave imbarazzo se fossero state preavvisate di ciò che l'Italia era intenzionata di compiere ai danni della Turchia.

Nella fretta di Gautsch e di Kuen Hedervary a riconoscere il buon diritto o almeno il fatto compiuto dell'Italia in Tripolitania in contrasto colle riserve, anzi colla *fin de non recevoir* accampata da Asquit nella Camera dei Comuni, c'è l'*arriere pensée* di volere essere ricambiati da uguale appoggio quando essi faranno qualche altro passo verso Salonico o quando allegeriranno la Turchia di qualche altra provincia nei Balcani? Credono essi, vedendo volgere l'Italia all'Africa che essa non guarderà più agl'Irredenti?

Chi conosce l'utilitarismo sistematico ed inveterato dell'Austria-Ungheria può e deve trovare ben fondati i sospetti. La prima ipotesi venne acutamente lumeggiata da Bissolati nel *Secolo* sin dal momento in cui parve decisa l'azione dell'Italia.

Egli mostravasi riservato, anche avverso all'impresa Tripolina, per paura che l'Austria-Ungheria in un avvenire prossimo non volesse essere compensata dalla benevola attitudine attuale con ulteriori conquiste nei Balcani e nell'Adriatico, nel quale caso sarebbe evidente che i pretesi e probabili guadagni dell'Italia in Africa sarebbero pagati soverchiamente colle perdite nell'Adriatico e nella penisola Balcanica.

L'avvenire, e non remoto, ci dirà quanto c'è di indovinato in tali previsioni. Pel momento attuale l'Italia diplomatica può ben contentarsi dell'attitudine benevola dei governi europei. Non può dire altrettanto di quella della pubblica opinione, rappresentata dalla stampa - dai giornali, come dalle riviste. L'impresa tripolina in generale - tranne che in Francia dove in nostro favore c'è stata quasi l'unanimità - ha avuto come suol dirsi una *mauvaise presse*, almeno agli inizi dell'impresa. I più autorevoli giornali d'Inghilterra e degli Stati Uniti hanno qualificato l'impresa - come un atto di vera pirateria, come un brigantaggio senza precedenti nella storia di Europa. Qualcuno l'ha paragonato alla iniqua spartizione della Polonia ⁽³⁾.

Ciò che maggiormente dovrebbe impressionare gli Italiani, se la fatalità - la dea cui si è affidata tanto volentieri l'on. Giolitti - non ottenebrasse loro la mente è il linguaggio di quella stampa inglese, che appartiene alla parte più avanzata e che fu quasi sempre favorevole all'Italia. Il *Manchester Guardian*, *Daily Chronicle*, *Daily News*, *Labour Leader*, *Times*, *The Nation*, *The Economist* e cento altri minori concordemente lasciano intendere o dichiarano apertamente che l'impresa italiana è una pirateria, un brigantaggio.

E tra i più antichi e costanti amici dell'Italia, che in questa occasione l'hanno severamente giudicata c'è il deputato belga Lorand.

Singolare l'attitudine della stampa tedesca ed austriaca; e in parte spiegabile nelle sue contraddizioni. L'adesione e l'incoraggiamento illimitato, che erano venute all'Italia dal socialismo imperialista di Amburgo vennero ridotti a zero, come manifestazione del partito, dalle fiere critiche del *Vorwaerts*, della *Neue Zeit* ⁽⁴⁾ e di altri autorevoli organi del socialismo europeo più reputato e più tipico. Labriola in tale linguaggio può scorgere una conseguenza di una direttiva nuova del socialismo tedesco, che si lascerebbe ispirare più dall'orgoglio della razza anzi che dalle preoccupazioni e dalle mire economiche (*Scintilla*). Ma in verità i socialisti tedeschi sono logici e coerenti: seguono in questo caso le proprie tradizioni ed applicano le proprie teorie. Né ad essi si possono rimproverare i due pesi e le due misure che si devono rimproverare a molti giornali inglesi, perchè essi hanno fieramente combattuto la politica coloniale della Germania come oggi combattono quella dell'Italia.

Come i giornali liberali inglesi i due più autorevoli rappresentanti del partito liberale tedesco, *Die Vossische Zeitung* e *Die Berliner Tageblatt* che spesso furono favorevoli all'Italia in questa occasione l'hanno fieramente biasimata. I giornali ufficiosi come la *Kolnische Zeitung*, la *Norddeutscher Allgemeine Zeitung*, il *Lokal Anzeiger* mantengono l'attitudine riservata che si è imposta il Cancelliere Bethman-Hollweg. Alcuni giornali conservatori hanno addirittura incoraggiato l'Italia salvo poi a pentirsene come la *Reinische Westfälische Zeitung*; contraddizione che nei momenti diversi hanno mostrato i due principali organi del clericalismo austriaco: *Die Vaterland* e *Die Reichspost*.

Ma in Austria, come in Germania, senza sentimentalismi e senza idealismi, in generale all'avvenimento si guarda dal punto di vista degli interessi politici dei due paesi e della *Triplice alleanza*. La *National Zeitung* e la *Post* di Berlino desiderano che l'Italia divenga forte nel Mediterraneo e consigliano che faccia presto e bene nello interesse della *Triplice* di cui fa parte. I due organi clericali citati nella prima fase, in Settembre, consigliavano per lo appunto all'Austria di favorire le mire dell'Italia per consolidare la Triplice; la *Reichspost* esplicitamente aggiungeva che l'Italia può trovare in Africa l'altra sponda vagheggiata da d'Annunzio; la *Rheinische Westfälische Zeitung* rievocò Cartagine e la lotta con Roma per consigliare l'Italia a guardare all'Africa,

³ Chi vuole conoscere il giudizio della maggior parte dei giornali quotidiani degli Stati Uniti, che hanno valore perchè sono i più disinteressati nella questione, li legga nella *Literary Digest* di New York (7 Ottobre) in prima pagina (*Italy's war on Turkey*). [nel testo]

⁴ Di questa rivista riassumiamo un articolo nelle *Riv. d. Riv.* [nel testo]

rinunziando all'*Irredentismo*.

In questo senso è caratteristica l'attitudine del famoso ammiraglio Chiari. Il Catone che segnalò ogni giorno i pericoli pel proprio paese che venivano dallo sviluppo navale italiano, è lietissimo dell'avventura italiana in Africa, perché ha dato modo all'Austria di mostrare il suo buon volere all'Italia consolidando la *Triplice*. Egli, che ci fu sempre avverso, nelle sue interviste coll'*Echo de Paris* e colla *Stampa* spera saturata l'Italia dalla impresa che le prenderà tempo, uomini e milioni e inneggia alla conquista di Tripoli perché ha servito a migliorare i rapporti austro-italici. Crede che come il Marocco servirà a riavvicinare Francia e Germania così Tripoli servirà a stringere i legami tra l'Italia e l'Austria. Di contrario avviso, fieramente avverso, si è mostrato il famoso Massimiliano Harden - il denunziatore della *Tavola Rotonda*, l'amico di Bismark, ma che ne contraddice la politica - che ha intrapreso all'uopo un giro di propaganda in Austria. Egli vuole sciolta la vecchia *Triplice* escludendone l'Italia, che tradì le due alleate ad Algesiras e fece la spedizione di Tripoli senza preavvisarle e dichiarata subito la guerra alla Francia, non potendola placare.

Ma la sua è voce isolata e che rimarrà inascoltata: i governanti tedeschi ed austro-ungarici troppo si avvedono che male farebbero a sostituire una nazione giovane e vigorosa col vecchio ammalato, cui l'Europa va strappando i denti ad uno ad uno per farlo quasi morire d'inedia.

A me sembra infine che tutte le simpatie tedesche ed austriache, tutti i consigli che ci vengono di là dalle Alpi Giulie indicano il proposito di sospingere l'Italia verso l'Africa per allontanarla sempre più dall'Adriatico, analogamente alla politica da molti anni seguita dalla Prussia, che ha sospinto sempre più la Russia verso l'Asia per allontanarla dai Balcani e dell'Europa: politica denunziata invano da Kuropatkine e di cui pare che non si accorgano coloro che professano in Italia un irredentismo attivo - primo fra tutti, l'amico Barzilai associatosi ai nazionalisti ed ai peggiori reazionari nel servirsi del nome di G. Mazzini.

Tali mi sembrano i moventi della stampa austriaca e tedesca ch'è decisamente favorevole all'impresa italiana in Africa; e credo che siano dei solitari sentimentalisti tanto chi nella *Tag* giustifica l'azione nostra colle ragioni di cultura e di umanità contro la Turchia "che nulla ha compiuto per meritarsi la simpatia dell'Europa, mentre gl'Italiani al contrario hanno divulgato la cultura e la civiltà"; quanto quello Schulze professore di storia ecclesiastica, che nega la cultura turca: negazione che non può costare alcuno sforzo.

Di un'ultima manifestazione della pubblica opinione austro-germanica intanto bisogna far menzione: delle ostilità della *Neue Freie Presse* di Vienna e della *Frankfurter Zeitung*. E' degna di attenzione perchè quei due autorevoli giornali non furono mai italo-fobi; la seconda anzi spiegò spesso pel nostro paese una viva simpatia.

Se in questa occasione i due giornali ci si mostrano avversi, ciò avviene sotto l'influenza delle preoccupazioni internazionali. Ciò che essi temono; ciò che temono i rappresentanti dei diversi partiti del Reichstag germanico che con un passo collettivo hanno invocato da Bethman Hollwg delle dichiarazioni esplicite sulla situazione internazionale, è che la conquista della Tripolitania possa fare divampare l'incendio in oriente; ora il momento sarebbe terribile per la Germania che attraversa e non da oggi - una gravissima crisi finanziaria e monetaria; ora la *Neue Freie Presse* e la *Frankfurter Zeitung*, rispecchiano per lo appunto gl'interessi dell'alta banca e del mondo finanziario, che meglio vede le conseguenze disastrose di una conflagrazione europea⁽⁵⁾. In questa visione chiara della realtà triste si deve trovare forse la ragione principale della relativa moderazione della Germania nelle trattative marocchine colla Francia. L'alta banca non solo guarda con ostilità ad ogni possibile allargamento del conflitto italo turco per le condizioni del mercato monetario tedesco, ma è avverso al conflitto stesso nei limiti attuali perchè tutto ciò, che indebolisce la Turchia rappresenta un danno economico per la Germania, che in parte minore è divisa dalla Francia. Il minore danno del capitale francese venne confessato dalla stessa *Frankfurter Zeitung*, che rilevò la diversità degli investimenti nell'Impero Ottomano: la somma di capitali francesi investiti in Turchia è superiore a quella dei Tedeschi; ma mentre il capitale francese è investito prevalentemente nei titoli di Stato,

⁵ Sulla situazione dell'alta banca tedesca si legga l'articolo di Edmond Thery nell'*Economiste Européen* del 6 ottobre. [nel testo]

che offrono una relativa sicurezza, quello tedesco è volto alle imprese industriali e nelle ferrovie e quindi più soggetto alle alee e alle crisi che dovrà produrre la guerra. In questi interessi del capitale per fortuna si dovrà vedere una forza limitatrice della guerra attuale. Se in Austria si allarmarono per ragioni politico-militari degli episodi di Prevesa, che potevano accennare alla estensione delle ostilità nell'Adriatico - di onde la proposta del Fridjung di neutralizzare quello che con molto ridicolo si chiama ancora *mare nostrum*, in Germania, in Francia e in Inghilterra l'allarme si ha principalmente nelle sfere bancarie e finanziarie, la cui influenza nel mondo politico è poderosa. Perciò l'Italia che non può venire a contatto diretto ed immediato coll'esercito turco e che ha una superiorità navale straordinaria sulla rivale, può avere ed ha un interesse militare ad estendere le operazioni di guerra nell'Adriatico e nell'Egeo, soprattutto per costringere la Turchia a desistere dalla opposizione vigorosa ed impreveduta che ha organizzato nella Tripolitania, ma incontra freni e resistenze negl'interessi politici dell'Austria e del capitale internazionale. La occupazione di alcune isole come Mitilene, Lesbo, Rodi potrebbe farla senza allargare di molto la sfera delle operazioni di guerra; ma non è accettabile per alcun verso il consiglio che dà l'Esercito Italiano di bombardare Smirne e Salonicco. A Smirne si offenderebbero gl'interessi della Germania nell'Asia Minore; a Salonicco si ecciterebbero tutte le suscettibilità dell'Austria-Ungheria.

Tutti i freni, tutte le forze che agiscono come limitatrici della guerra potrebbero essere neutralizzati, annientati, del desiderio degli Staterelli balcanici di pescare nel torbido e profittare degli imbarazzi gravi della Turchia per arrotondare a sue spese i propri confini, per realizzare i sogni e le aspirazioni di tanti anni. Ma le grandi potenze europee hanno modo di far comprendere alla Grecia, al Montenegro, alla Serbia e alla Bulgaria, che non tollererebbero i loro colpi di testa.

Però i desideri degli Staterelli balcanici potrebbero essere secondati mirabilmente dalla stessa Turchia. Essa per disperazione, per vendicarsi della indifferenza delle potenze europee che non intervengono in suo favore, può seguire la politica delle più pericolose avventure ed allargare il campo della guerra resistendo ad oltranza, provocando ribellioni interne, che in questi momenti fatalmente trascineranno all'azione i piccoli Stati limitrofi. Si pensi che la insurrezione di una piccola parte dell'Albania per poco non produsse l'intervento del Montenegro, che alla sua volta avrebbe provocato quello dell'Austria-Ungheria; e quindi la conflagrazione europea.

Questa sarebbe la politica della disperazione, alla quale i giornali turchi hanno accennato certo a scopo d'intimidazione. Gli accorti uomini di Stato della vecchia e della giovane Turchia assai probabilmente non la seguiranno: *le jeu ne vaut pas la chandelle*, poichè il Vilayet di Tripoli non è tanto importante dal punto di vista militare, economico e finanziario da indebolire soverchiamente l'Impero.

Il suo prestigio militare d'altra parte è stato salvato dalle stesse disgraziate fazioni attorno a Tripoli; né in Europa si è dubitato mai del valore e dell'abnegazione dell'esercito turco. Il dispetto per una perdita, che oramai è irreparabile, di poca importanza non può trascinare la Turchia ad una politica pazzesca, che colla conflagrazione europea certamente condurrebbe alla fine dell'Impero Ottomano. In questa guisa ed a queste condizioni si potrebbe vedere nella conquista italiana della Tripolitania l'inizio della scomparsa di uno Stato, che non fu mai un elemento di civiltà e di progresso in Europa. Nessuno, però, si potrebbe illudere che il grande e temuto avvenimento - temuto perché sicuramente preceduto ed accompagnato da una guerra spaventevole - riuscirebbe al trionfo della giustizia internazionale, alla organizzazione di una confederazione bulcanica, al trionfo, infine, dell'ideale radioso di Giuseppe Mazzini. Perché questa realizzazione avvenisse nel senso auspicato dal grande che riposa a Staglieno, si sa che sarebbe necessaria la scomparsa dell'Impero degli Asburgo contemporaneamente a quella dello Impero Ottomano. Ma per quanto è possibile il tirare l'oroscopo sugli avvenimenti futuri, anche se prossimi, le condizioni presenti inducono a pensare che la grande guerra riuscirebbe a formare una più grande Austria; cioè un risultato che nel concetto mazziniano segnerebbe il trionfo di una maggiore ingiustizia internazionale.

Non è il momento di discutere della importanza militare e navale della Tripolitania, dei paradossali argomenti di Labriola sulle conseguenze rivoluzionarie che avrà la ripresa energia militaresca e l'educazione della guerra. E' necessario, però, sin da ora fermarsi brevemente su questi punti: le

prime disillusioni sulla facilità dell'impresa; la ripercussione sull'animo degli italiani; l'aumento di prestigio dell'Italia nel mondo.

Quando si seppe dei grandi preparativi fatti dall'Italia per la invasione della Tripolitania non mancarono critiche autorevoli - ad esempio quella del *Times* - che li giudicarono sproporzionati all'impresa. I fatti, però, hanno dato ragione alla preveggenza del governo. Gli attacchi improvvisi di Sciara-Sciat e di Sidi el Messri, il valore che vi hanno spiegato i nemici - che non si sa bene se siano solo forze regolari Turche o Arabe ed elementi irregolari volontari - provano che era necessario raccogliere forze considerevoli per rendere sicura l'impresa. Si può ringraziare anche il famoso stellone che protegge l'Italia che Turchi ed Arabi non abbiano fatta la levata di scudi del 23 e del 25 ottobre prima che sbarcassero le nostre truppe: le navi formidabili avrebbero potuto restare senza marinari. Non siamo che agli inizi delle difficoltà; e le difficoltà per la conquista dell'*Hinterland* saranno molte - specialmente logistiche; e il tempo per la completa pacificazione non sarà poco. Chi conosce la storia della conquista dell'Algeria - non ancora domata del tutto dopo 80 anni di combattimenti, di seduzioni, di repressioni, di concessioni alternantisi - se ne può formare un'idea. Laonde non c'era da deridere come pessimistiche le precedenti previsioni di Gaetano Mosca - indotte dagli avvenimenti analoghi precedenti - che avvertiva sulle gravi difficoltà dell'impresa prima che cominciassero le operazioni militari. La guerra navale era semplicemente ridicola per la enorme superiorità della flotta italiana; quella ordinata terrestre, come si combatte tra nazioni civili, non era possibile - e sarebbe stata gravissima - perché tra le due nazioni rivali ci sta di mezzo il mare, né gli sbarchi, se avessimo convenienza a farli, sarebbero consentiti dall'Austria Ungheria per i motivi di politica generale dianzi esposti. Ma la resistenza, e fiera, da parte degli indigeni e delle poche truppe turche regolari che si trovano in Tripolitania prima che la nostra flotta iniziasse le operazioni militari era prevedibilissima.

Contro questa resistenza le misure materiali, militari, del governo italiano furono sufficienti e lodevoli. Credono molti però, che a Roma e a Tripoli non si conoscessero abbastanza l'indole e le tradizioni degli indigeni e troppo si facesse a fidanza sulla loro sottomissione apparente. D'onde il triste risveglio di Sciarasciat e di Sidi el Messri. Al Generale Caneva non va lesinata la lode per la intonazione alta, veramente civile, nel suo manifesto col quale annunciava alle popolazioni il nuovo regime; manifesto che anche dal punto di vista letterario fu giudicato assai favorevolmente e perciò si suppone che sia stato redatto a Roma, con la intenzione di farsi intendere più dall'Europa che dagli indigeni. Nessuno, e molto meno coloro che cianciano d'interesse della civiltà nella impresa dovrebbe lamentare che il Comandante supremo alle forze italiane abbia detto:

“Alla redenzione civile delle nuove genti provvedano la umanità, la moderazione e la giustizia, che sono antico retaggio, e mai offuscato di nostra stirpe. Il rispetto assoluto e dei sentimenti e delle pratiche dell'altrui religione, il rispetto deferente della donna e della famiglia, il rispetto tutelare della proprietà, l'amore e il culto della giustizia, siano guida costante a ciascuno nelle relazioni, pubbliche e private, con le popolazioni indigene; e noi vedremo fiorirci d'intorno il rispetto e la devozione.

In quelle terre, noi portiamo ora il vessillo e la civiltà della nuova Italia, in quelle terre che sono ora scadute per lunga barbarie e per incivili reggimenti, in quelle terre fu un tempo Roma con le sue aquile vittoriose e con la sua civiltà redentrice. Ricordiamo, e il ricordo sia fiamma alle anime nostre”.

Ma questi alti intendimenti non avrebbero dovuto far trascurare le precauzioni necessarie; prima fra tutte quella del disarmo, cui saviamente cominciò a procedere il comandante Cagni. Lo trascurò il Generale Caneva e gli indigeni ne lo ripagarono partecipando largamente alla riscossa contro gli italiani nei due combattimenti del 23 e 25 di ottobre.

Alla soverchia mitezza del primo momento sono successe le fucilazioni numerose dei cosiddetti traditori. Che si fucili là dove si combatte è forse una dolorosa necessità: *à la guerre comme à la guerre!*

Ciò che è disgustoso è che in Italia, lungi da ogni pericolo, si gridi al tradimento! e non ci sia improprio sanguinoso contro gli uomini che, insorgendo, hanno inteso difendere la propria terra, la propria libertà, i propri costumi, la propria religione. E' disastroso, è umiliante che alla fine del cinquantenario, anche gli intellettuali come *Rastignac* abbiano consigliati i metodi più draconiani, assegnati come modelli da seguire le scellerate misure adottate da Lord Roberts contro i Boeri nel 1900.

Gli italianissimi di oggi, che probabilmente nulla fecero per la patria, contro gli Arabi che si difendono come i loro costumi e come la loro mentalità consigliano, adoperano lo stesso linguaggio che gli Austriaci, il Papa, i Borboni adoperarono contro gli insorti di Milano del 6 febbraio 1853, contro Monti e Tognetti in Roma nel 1867, contro Agesilao Milano e contro il pugnalatore di Maniscalco nel Regno di Napoli.

Giacchè a Tripoli ci siamo e non sarebbe più possibile che l'Italia se ne ritraesse, è da augurarsi che essa vi inizi vera opera di civiltà e che l'elemento militare combattente che nell'Eritrea, nel Benadir e in Cina - salvo le eccezioni di Livraghi e di Badolo - si mostrò tanto più umano e civile del militarismo francese, inglese, tedesco e russo, non voglia ascoltare gli eccitamenti veramente incivili, che gli vengono dall'elemento... civile.

Questi civili, che vogliono un'azione continua, la forza o il plotone pronto a fucilare - e che ha già lavorato abbastanza... - dimenticando ciò che può il fanatismo religioso presso uomini rotti ad ogni pericolo nella vita quotidiana, credono nella efficacia della intimidazione. La quale mancò sempre in Italia come in Russia sotto i regimi dispotici, in Algeria e nell'India sotto il dominio coloniale francese e inglese. La fucilazione ha fatto un martire di quell'Hussein, che ha affrontato la morte con uno stoicismo che suscita l'ammirazione e la imitazione. La fucilazione di alcuni altri ha destato la pietà in chi pur invoca rigori draconiani.

Convinto che l'impresa tripolina sia un errore economico e finanziario grave, che presto o tardi verrà amaramente scontato dagli italiani tutti e da quelli meridionali in ispecie, che maggiormente hanno bisogno delle provvidenze dello Stato, non ho negato che le esigenze della politica internazionale prevalente l'abbia resa quasi fatale come la considerò l'on. Giolitti nel discorso di Torino. Non sperando, nemmeno a lunga scadenza, quei benefici materiali, che molti illusi si attendono da questa conquista - benefici possibili, ma acquistati sempre a troppo caro prezzo e con sacrifici pecuniari sproporzionati agli utili - in omaggio alla verità si deve riconoscere che essa si spera possa arrecare alcuni di ordine diverso e più alto. Si spera che i sacrifici presenti e l'eccitamento che li accompagna temperino ed elevino le energie, rinvigoriscano il carattere, preparino gli Italiani a vita e azione più seria e più perseverante.

Guglielmo Ferrero che dai suoi studi avrebbe dovuto essere trascinato più degli altri alla rievocazione del dominio di Roma antica è stato il più riservato, anzi ostile alla impresa. Egli, però, ha lumeggiato sobriamente la possibilità delle conseguenze benefiche sopra accennate ed ha osservato:

“Molti sono oggi coloro, i quali dall'impresa di Tripoli sperano subito e immediato non un vantaggio materiale - e questo non può essere che lontano - ma un beneficio morale. L'Italia si struggeva da parecchi anni in una specie di disoccupazione morale, che faceva fermentare in lei tutti gli istinti cattivi: le gelosie, la passione degli scandali, l'invidia, il malcontento cronico, l'isterismo del volere e disvolere, una universale meschinità di propositi e di passioni di cui essa era, pur non sapendosene liberare, disgustata sino alla nausea. Pareva proprio esser ritornati a quella condizione di Roma antica di cui parla Tito Livio, che non sapeva né tollerare i suoi mali né curarli. Quattro mesi fa ancora il processo di Viterbo e lo sterminio di una camorra più o meno ben definita erano il grande argomento, a cui lo spirito pubblico era tutto intento - ed io aggiungerei la soverchia attenzione agli scandali delle baldracche principesche ed agli sports morbosi - quanto degno di una grande nazione, non c'è bisogno di dimostrarlo! Se tutti gli Italiani erano, ciascuno pel suo conto, molto occupati, la nazione sentiva, negli ultimi anni soprattutto, di non aver un'opera alta e degna da compiere. E si rodeva”.

Queste sono speranze, che tutti ci auguriamo di vedere realizzate. Ma dell'altro si è ottenuto, che non è beneficio disprezzabile.

Nella presente società internazionale è innegabile che la forza, il coraggio, la disciplina, tutte le manifestazioni della prepotenza sono tenute in grande onore. Chi ne manca ci scapita e non può nemmeno far valere il proprio buon diritto. Ora l'Italia a causa delle sconfitte di Custoza, di Lissa, di Adua - di cui è responsabile la monarchia nelle persone dei due sovrani, che balordamente ha troppo onorato - era scaduta nella opinione pubblica internazionale. Né gli Stati, né i popoli tenevano nel conto in cui dovevano essere tenuto 34 milioni d'Italiani.

Ora la preparazione militare e navale che si ebbe agio di apprezzare dai più severi critici stranieri, l'abilità, l'energia, la capacità dello sbarco, la disciplina, la resistenza ai disagi e alle fatiche, la serenità colla quale si sono affrontati i pericoli guerreschi, l'abnegazione, il coraggio, l'eroismo che

hanno spiegato ufficiali e soldati sul campo di battaglia sono stati riconosciuti, ammirati e lodati dai corrispondenti dei più autorevoli giornali inglesi francesi, tedeschi, nord-americani: hanno ridato il prestigio all'Italia e dovrebbero centuplicare la fiducia in noi stessi.

Dobbiamo essere lieti, orgogliosi, di questo risultato che farà rispettare più e meglio le nostre colonie di oltre Atlantico - le colonie senza bandiera che rimarranno per fatalità storiche le sole utili -; che ci faranno debitamente apprezzare dai nostri alleati ed amici in Europa.

Questo beneficio politico e morale, che può anche essere pagato a caro prezzo, sarà tanto più sicuro e duraturo, quanto più ci terremo lontani dalle esagerazioni ridicole e indecorose di certi giornali, di molti giornali, i quali esaltano sino all'inverosimile, centuplicano, ogni episodio di valore e di sacrificio, quasi come se solo gl'Italiani odierni ne fossero capaci. E dobbiamo evitare queste esagerazioni non solo per conservare la stima degli stranieri; ma anche e più per ritemperare il nostro carattere anziché farlo viennaggiormente degenerare.

Ci pensino i giornali che col loro linguaggio versano una buona dose di ridicolo sugli atti che sono intrinsecamente seri e meritevoli della più schietta e ragionevole ammirazione.

Napoleone Colajanni *

* Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei*, Napoli 1922. [...] **Colajanni Napoleone**, sociologo, giornalista, uomo politico eminente, nato a Castrogiovanni nel 1847, militante nel partito repubblicano, del quale è uno dei più stimati e autorevoli campioni. Giornalista di prodigiosa attività, ha collaborato a gran numero di quotidiani e di riviste ed attualmente è uno dei più assidui collaboratori del *Roma* e del *Messaggero*.

Direttore, da lunghi anni, della *Rivista popolare*, redatta quasi tutta da lui, fu per dieci legislature deputato al Parlamento. Prof. ordinario di statistica presso l'Università di Napoli, ha fatto notevoli, importantissime pubblicazioni sociologiche, che ebbero molte edizioni e traduzioni in lingue straniere. [...]

L'impresa africana Ipotesi, fatti e commenti

Chi ci spinse a Tripoli? Per disgrazia nostra ci sarà ancora molto tempo per riprendere la serie degli articoli nei quali si deve esaminare il valore della Tripolitania, della *nostra* terra... non più *promessa* ed *edonica*. Adesso importa discutere sugli episodi del giorno, che si potrebbero considerare come la cronaca commentata della politica e della guerra.

I retroscena diplomatici, che si vanno svelando oggi c'inducono a porci la domanda: *chi ci spinse precipitosamente a Tripoli?*

Si sa che l'Italia occupò Cassala per rendere un servizio all'Inghilterra, che si trovava seriamente impegnata nel Sudan e in Egitto coi *Mahdisti*.

Era noto che l'Italia dovesse andare a Tripoli.

Questa fetta di Africa, l'ultima non addentata dai mastini europei, l'era stata assegnata dalle convenzioni diplomatiche colla Francia e coll'Inghilterra. Si ricorda oggi che Prinetti voleva fare la spedizione nel 1902 e che ne fu distolto da Zanardelli recisamente opposti.

La preparazione per l'impresa proseguiva da alcuni anni e nessuno più la nega; anzi il governo se ne fa un merito, senza avvedersi che con tale confessione si svela la menzogna e l'ipocrisia del *ultimatum* dell'on. Di San Giuliano. Ma a chi abbiamo reso servizio oggi precipitandola temerariamente in guisa da mettere in gran pericolo i nostri valorosissimi marinai? A questa domanda nessuno può rispondere con qualche sicurezza. Ferdinando Martini, che non è l'ultimo venuto, come ricorderanno i nostri lettori, disse che si precipitò la spedizione senza nemmeno preparare un pretesto crumirico perché Francia e Inghilterra ci avvertirono della intenzione di un'altra grande potenza d'impadronirsi con un colpo di mano di Tobruck. Si alludeva evidentemente alla Germania. E' verosimile questa ipotesi? Tale a noi sembra.

Anzitutto la Germania non aveva alcuno esplicito impegno coll'Italia; quanto alla sua capacità a delinquere, cioè ai colpi di testa briganteschi non ci cade dubbio: Tangeri, Agadir informino; si conosce del pari l'ardente suo desiderio di possedere un porto nel Mediterraneo.

Altri appuntano i sospetti contro l'Inghilterra, che da tempo occhieggiava col golfo di Bomba prediletto dall'on. De Marinis; le pretese rivelazioni dell'on. Foscari sui preparativi inglesi a Malta per occupare Tobruck danno credito a questa versione; si attribuisce, perciò la denuncia del pericolo e la spinta all'occupazione immediata alla Germania.

Noi siamo di contrario avviso.

La *perfida Albione* in quanto a tendenze predatrici supera tutti innegabilmente. Però al governo sono i *liberali*, che per secolare tradizione - interrotta colla spedizione di Egitto e col bombardamento di Alessandria - sono avversi a queste intraprese brigantesche; manca all'Inghilterra l'interesse precipuo di possedere un altro porto nel Mediterraneo, dove ha Gibilterra e Suez agli estremi, Malta e Cipro nel mezzo. Che all'occupazione improvvisa pensasse l'Inghilterra, ch'era quella che aveva garantito all'Italia la sfera d'influenza sulla Tripolitania sembra una grande enormità invero simile anche pei pessimisti, pei suoi più fieri detrattori. (1).

Le rivelazioni recentissime sugli intrighi diplomatici e sul pericolo gravissimo di guerra tra la Germania e la Gran Bretagna nei mesi di Luglio e di Settembre, accrescono la probabilità che la denuncia e la spinta alla nostra impresa sia venuta dalle potenze della *Triplice entente*. L'Inghilterra in vista della guerra imminente aveva tutto l'interesse a staccare l'Italia dalla *Triplice alleanza* e bismarkianamente le denunciò le intenzioni rapaci della Germania.

La spinta vera all'Italia, come avvertimmo altra volta, venne dal brigantaggio esercitato dalla Francia e dalla Germania al Marocco. Parve che questa fosse l'*ora*, che non si sarebbe più presentata.

Se furono le due potenze occidentali della *Triplice entente* ad incoraggiarci abbiamo motivo di credere, che non furono esse a consigliarci i modi brutali, che abbiamo adoperati. Un amico, che ha relazioni intime coi *radicali* inglesi, infatti, ci scrive da Londra, che quei modi sdegnarono le sfere ufficiali. Secondo queste nostre particolari informazioni, che crediamo meritevoli di fiducia, l'Italia

¹ Mentre correggiamo le bozze di stampa un telegramma della *Stefani* qualifica la informazione dell'on. Foscari destituita di qualsiasi fondamento.

avrebbe dichiarato la intenzione sua di acquistare la Tripolitania, tacitando la Turchia con alcune decine di milioni, come aveva fatto l'Austria-Ungheria per l'annessione definitiva della Bosnia Erzegovina.

Ma quando Sir E. Grey lesse l'*ultimatum* italiano, che trasformava l'*acquisto* in *conquista violenta*, egli montò su tutte le furie e che solamente i supremi interessi che sorgevano dalla situazione politico militare pericolosissima sopraccennata lo distolsero dal manifestare apertamente la sgradevole impressione ricevuta dalla comunicazione del nostro ministro degli esteri.

Tutto questo riguarda i fattori esteriori che determinarono la intempestiva spedizione di Tripoli, quelli interni divengono ogni giorno più evidenti.

Sono stati i clericali e il *Banco di Roma* ad organizzare la campagna nazionalista. Si può non prestar fede alle notizie che furono mandate da Augusta al *Lavoro* di Genova; alle cambiali scontate da alcuni nazionalisti presso il *Banco di Roma* denunciate dalla *Propaganda*, e facciamo nostre le osservazioni sulla buona fede di tali nazionalisti del corrispondente dell'*Avanti*. Il quale scrivendo da Tripoli in data del 5 novembre conchiudeva:

“Io non metto in dubbio l'onestà e la buona fede di quei giornalisti Piazza, Bevione, Corradini ecc., ma certo non può lodarsi il fatto che non si siano saputi liberare fin da principio dalla cerchia delle tre o quattro persone che avevano tutto l'interesse di far vedere solo il lato buono della Tripolitania ed impedire che visitassero la parte cattiva ed arida”.

Ma è certo che il *Banco di Roma* vistosi sull'orlo del fallimento per le sbagliate speculazioni del Cav. Bresciani, a tutti note, mise in opera tutte le influenze occulte poderose, di cui dispone il clericalismo per affrettare la conquista da parte dell'Italia. Il Vaina dell'*Avanti* nella stessa corrispondenza nella quale si occupò con molti particolari delle condizioni del *Banco di Roma* in Tripolitania avverte che il decreto del Generale Caneva contro le possibili speculazioni capitalistiche sia stato suggerito dal tornaconto dello stesso Istituto clericale.

E non è probabile, infine, che l'on. Tittoni da Parigi abbia influito nel fare dare al governo gli allarmanti avvertimenti sulle intenzioni della potenza X ad occupare Tobruck?

Le responsabilità politiche e militari del governo.

Adesso siamo in ballo e dobbiamo, nolenti o volenti, ballare. L'Italia si trova in guerra e quanti, come noi, deplorarono vivamente che fosse intrapresa devono augurarsi, che essa durando il minor tempo possibile, restringendosi quanto più si può, termini con tutti i vantaggi morali - a quelli materiali non crediamo - desiderabili pel nostro paese.

Ma giacchè siamo in guerra le responsabilità tutte politiche e militari devono spettare al governo che dovrebbe renderne conto al Parlamento e al paese se l'uno funzionasse sul serio e l'altro fosse capace d'interessarsi con pari serietà agli avvenimenti che lo riguardano.

Al governo spettano tutte le responsabilità; e il governo, che meglio dei giornalisti conosce le condizioni politiche e militari nelle quali ci troviamo deve avere tutta la desiderabile libertà nella scelta dei momenti e dei modi di azione. Ciò non esclude la libertà della critica della stampa nello interesse del governo stesso e del paese; diciamo del governo perchè i suoi membri non pretenderanno alla infallibilità propria e dei propri dipendenti e illuminati, quindi, dalla critica potranno evitare non pochi errori ed altri ripararne.

Ed errerebbe sicuramente il governo se da Roma volesse dirigere le operazioni della guerra. A scusa di Persano si disse che furono i telegrammi di Roma che gli consigliarono l'azione, che condusse la nostra flotta a Lissa; e ai famosi telegrammi sulla tisi nel 1896 si attribuisce in parte la fretta di Barattieri, che condusse il nostro esercito ad Adua.

Oggi del pari si rimprovera al governo di dirigere da Roma la guerra. A tale rimprovero soprattutto il De Luca Aprile deve l'espulsione da Tripoli. Il rimprovero, secondo il Barone Binder della *Volks Zeitung*, è stato anche formulato da un alto ufficiale italiano a Tripoli.

Se questa accusa fosse fondata - e non si hanno elementi pel giudizio - si aggraverebbero le responsabilità del governo.

Al governo spetta anche la responsabilità delle erronee informazioni date al Generale Caneva sull'attitudine degli Arabi; e pel governo al capitano Verri, morto eroicamente sul campo di battaglia, e agli alti emissari che stettero parecchi anni nella Tripolitania a studiarne le condizioni e gli abitanti; e da Roma, crediamo dal Mercatelli, fu stilato il primo proclama dello stesso Generale

Caneva, che venne giudicato idillico. Non va indenne da biasimo, però, il comandante in capo per la ingenuità e la leggerezza mostrata nel trascurare prima del 23 ottobre le denunce precise che gli erano venute sulle intenzioni degli Arabi; sulle misure consigliate da un ufficiale per rinforzare le linee e da lui non prese (Corrispondenza al *Roma* 6 novembre) ⁽²⁾.

E' tutta del governo centrale la responsabilità politica dell'attitudine che le potenze europee serbano verso la nostra impresa: esso ci ha isolati e non ci ha assicurato né l'appoggio degli amici, né quello degli *alleati*, facendo convergere su di sé il peso enorme delle conseguenze dello allargamento del campo di guerra. Noi non sappiamo affatto condannarlo se ancora non ha intrapresa la così detta *grande guerra*, se non si è impadronito di alcune delle isole dell'Egeo, se non ha bombardato Salonico, se non ha forzato i Dardanelli, e in senso inverso se non ha conchiuso la pace.

Riteniamo anzi criminosi addirittura, più che imprudenti, tutti gl'incoraggiamenti che gli vengono dai nazionalisti e dai clericali nel senso di dare o tentare un grande colpo contro la Turchia per indurla a rassegnarsi alla perdita della Tripolitania. Ci riescono anche sospetti gli eccitamenti politici e bellicosi dei clericali, come, ad esempio, quelli del *Corriere di Sicilia* (26 novembre) che vorrebbe mettere l'Italia allo sbaraglio per un pezzo di Africa sterile e maledetta.

Ma come assolvere il governo per la imperdonabile leggerezza mostrata nel momento del decreto di annessione comunicato alle potenze, col quale mentre lasciava intravedere il desiderio della pace e non era prudente manifestarlo - si minacciavano tuoni e fulmini alla Turchia se di tale decreto non prendeva atto? Il paese sperò grandi cose; d'onde il nervosismo dell'attesa insoddisfatta. I tuoni e i fulmini minacciati non vennero; ne rise la Turchia e fu menomata la nostra autorità e serietà nel campo diplomatico paralizzando, infatti, gli effetti morali del valore e dell'eroismo dei combattenti.

Il governo non avrebbe dovuto lasciar comprendere che voleva portar guerra nell'Egeo o nei Dardanelli se non era sicuro di poterlo fare; sicché oggi si risolve a danno del prestigio dell'Italia e l'inazione impostaci dall'Austria a Salonico e il blocco dei Dardanelli vietatoci dalla Russia. Così la impreparazione diplomatica del governo fa perdere efficacia alla tanto lodata preparazione ed azione militare.

Nel biasimo vanno coinvolti la stampa dal *Corriere della Sera* al *Giornale d'Italia*, alla *Stampa* agli scrittori nazionalisti di ogni genere; dagli onorevoli Torre e Cirmeni, ai Piazza ai Bevione ecc. - che ingannarono il paese sulla facilità dell'impresa, sul consenso dell'Europa ⁽³⁾, sulle intenzioni degli Arabi, che ci attendevano da liberatori e che ora, disingannati e disillusi, invece di recitare il *mea culpa* danno pazzeschi consigli di provocare una guerra europea e cannibaleschi consigli di distruzione degli arabi, che hanno il torto di accogliere da nemici gl'invasori della propria terra.

Noi che in questo grave momento non siamo mossi che dallo interesse supremo dell'Italia, riconosciamo che contro la gazzarra guerrafondaia sta la serietà e la prudenza della stampa officiosa con a capo *La Tribuna*. Giacché ci troviamo in guerra è bene che gl'italiani rinfaccino ai facili conquistatori la loro leggerezza o la loro disonestà; ma non mostrino deplorabili e pericolose impazienze né in Europa, né in Africa. In Europa tengano conto degli ammonimenti del Generale Mainoni d'Intignano (*Corriere della sera*); in Africa ritengano savio consiglio quello della *Nuova Antologia* (16 novembre) che raccomanda, in nome della esperienza delle guerre coloniali, di non precipitare l'avanzata in Africa e di mantenersi per lungo tempo alla costa. Si convincano gl'Italiani, che l'impresa nella quale pazzescamente li hanno lanciati i nazionalisti e i lanzichenecchi del *Banco di Roma* non è facile, né di breve durata. E' l'*Esercito italiano* che lo proclama alto e chiaro. Oggi

² Ad onore del Generale Caneva citiamo questa notizia, di cui persona degnissima di fede ci garantisce l'autenticità. Il Generale Caneva fu consigliato da qualche giornalista e da qualche deputato a far morire sulle forche i condannati a morte perchè la fucilazione non desta alcun orrore tra gli Arabi. Egli rispose che non si credeva autorizzato a violare il Codice militare che condanna alla fucilazione e non alla forca. [nel testo]

³ Leggere per credere nel campionario delle fatuità criminose che abbiamo raccolte la *Stampa* dell'11 settembre: "La situazione estera senza precedenti che si è formata in questi ultimi giorni e che ci mette Tripoli a portata di mano, è invece un grazioso regalo del destino. Per quanto generale l'aspirazione degl'Italiani per Tripoli il governo non potrebbe indursi ad agire se la situazione internazionale non lo permettesse. Ed è anche necessario dire che situazione assolutamente favorevole e completamente scevra di pericoli non era così facile a realizzarsi. Ma oggi la situazione esiste. Oggi per la prima volta abbiamo mano libera ed i rischi dell'azione nostra sono ridotti al minimo". [nel testo]

perciò, gl'Italiani più che a vincere Turchi e Arabi nelle oasi tripoline devono vincere se stessi contro il nervosismo e contro le impazienze.

Le conseguenze della guerra.

Sono o saranno di doppio ordine: *esterne ed interne*.

Per l'estero il primo, anzi il solo problema che si pone innanzi è questo: escirà rafforzata la *Triplice*?

Si rinnoverà alla prossima scadenza?

Se si dovesse tener conto delle dichiarazioni degli uomini di governo la *Triplice alleanza* non riceverà scosse, ma uscirà consolidata dalla guerra d'Africa.

Le dichiarazioni dell'ex presidente dei ministri al *Reichsrath* di Vienna in tal senso furono confortanti, in piena armonia colle altre fatte dall'onorevole Giolitti nella lettera alla *Neue Freie Presse*.

Ma il mantenimento della *Triplice* pare che sia condizionato alla limitazione del campo della guerra.

Infatti il Barone von Gautsch esplicitamente dichiarò

“la necessità che il teatro della guerra venga localizzato. Da questo lato il governo italiano, ancor prima che cominciasse la sua azione; ha manifestato in modo chiarissimo, e tale da escludere qualsiasi equivoco, le sue intenzioni, rendendo noto il suo desiderio di voler evitare tutto quanto avrebbe potuto produrre uno spiacevole contraccolpo della sua impresa nei Balcani e di dovere escludere le coste turche del Ionio e dell'Adriatico dalle sue operazioni militari”. (4)

Contro l'opera dei due governi sta quella della grande maggioranza della stampa austriaca e tedesca; la quale fa di tutto colla sua sistematica ostilità per rendere difficile il mantenimento o il rinnovamento della *Triplice*. Vero è che lo Stein della *Kreuz Zeitung* si è indugiato a dimostrare che la stampa in Germania non rispecchia la pubblica opinione (*Tribuna* 6 novembre); ma non è meno vero che la insistenza nelle malignazioni continuate di tutte le *Zeitung* con pari soverchia insistenza riprodotta e commentata dai giornali nostrani – anche di quelli favorevoli alla *Triplice* - creano per legittima reazione una corrente avversa alla *Triplice*, che non fu mai popolare in Italia. Tali malignazioni sono riuscite a scuotere anche la Germanofilia cronica dell'on. Cirmeni. E' tutto dire! Si può immaginare, quindi, l'impressione che producono nei giornali, anche monarchici, che da qualche tempo hanno indetto il *Delenda Carthago* contro la *Triplice*. Ad esempio il *Mattino* che allo spuntare dei Giovani Turchi si era orientato verso Costantinopoli contro Vienna, ora addirittura è su tutte le furie per gl'impedimenti che si pongono alla nostra azione. Esso si chiede: Dov'è il nemico? E risponde: non a Tripoli, non a Bengasi, non a Costantinopoli. Il nemico è a Vienna! (Numeri del 14 e 15 novembre). Dunque rottura della *Triplice*.

Incalzano i clericali, che vogliono la grande guerra; e per averla vogliono rotto il *Circolo vizioso* (la *Triplice* colle cennate riserve del von Gautsch; e senza tener conto dei *veto* della Russia...) e scrivono frasi come queste, che stavano in bocca de' più scapigliati irredentisti dei tempi di Oberdan e di Imbriani (*Corriere di Sicilia* 26, 27 novembre):

“Si scateni la tempesta e vedremo poi chi avrà maggiori danni dalla grandine tremenda. Parta il colpo di cannone che faccia a lungo echeggiare le isole nell'Egeo sacre. La civiltà greco-latina, sulle quali si erge ancora fiero il leone di S. Marco!

Non certo l'Aquila bicipite o quella dei biondi Hohenzollern è scolpita sulle mura delle fortezze sulle quali ora sventola a vergogna dei popoli civili l'insegna rossa di sangue cristiano del preda«tore ottomano”

Si scateni la tempesta, e vedremo chi sarà il primo a chiedere mercè, chi oserà per il primo [a] frenare il fulmine che dovrà abbattere la resistenza turca e la tracotanza vile dei nostri denigratori di oltr'Alpi.

Osi il governo d'Italia, abbia fede nella nazione e nei suoi destini, rammenti che di audaci ardimenti è intessuta la storia del nostro riscatto, che con timide note diplomatiche e con passi incerti non si sarebbe mai compiuta la nostra liberazione dallo straniero! Dallo straniero il quale non potendo più insidiarci nella libertà e negli averi, oggi ancora appare come il nemico ereditario ed inconciliabile, che tenta d'insidiarci nell'onore nazionale e tenta di esaurirci, affinché esso possa vivere tranquillo dentro gli usurpati confini!

⁴ Le leali dichiarazioni del Von Gautsch e di Kuen Hedervary a Vienna e a Budapest, che altra volta commentammo sono state rinvigorite testè delle dimissioni imposte da Francesco Giuseppe, a richiesta di d'Arenthal cancelliere dell'impero Austro-ungarico, al capo dello Stato maggiore austriaco, generale Conrad Von Hotzendorf, il quale preparava l'aggressione all'Italia mentre trovavasi impegnata in Africa. La misura ha prodotto una grande irpressione a Vienna; e la *Zeit*, la *Reichpost* e altri giornali clericali sono adiratissimi per questa concessione fatta all'Italia. Noi ne siamo lietissimi. [nel testo]

L'orazione funebre della triplice alleanza la stanno recitando le luride gazzette austro-tedesche; e ben sia così! Più liberamente ci muoveremo nel mondo senza i ceppi di un'alleanza, che non ha avuto vantaggi che per gli alleati (5)».

Non c'è da mettersi in diffidenza contro questi tardivi recitatori del *refrain* del fatidico inno di Garibaldi, che oggi in nome del Papa e del *Banco di Roma* lo intonano con tanto entusiasmo? Noi diffidiamo, noi che amiamo l'Italia; noi che per farla abbiamo combattuto contro lo straniero e contro il Papa: noi, per timore delle conseguenze d'una guerra spaventevole, in questo momento - a meno che eventi fatali non lo rendano necessaria - noi non esitiamo a dichiarare che non romperemo la *Triplice*; noi non ci lasciamo come muovere dalla magnifica rettorica di Paul Adam, che inneggia al ridestarsi della lupa romana e alla ricostituzione del mondo latino, che coi suoi 80 milioni - che sarebbero anche 100 - di abitanti può tener testa alla prepotenza germanica. Siffatta ricostituzione dovrebbe essere proprio la Francia a iniziarla, rispettando almeno gli Italiani, di cui ha tanto bisogno, in Tunisia e riconoscendo i *diritti* - giacché *diritti* si chiamano le conquiste violente e le promesse di conquiste - della Spagna nel Marocco!

Le conseguenze interne.

Sono finanziarie e politiche. Sulle finanziarie abbiamo il peana cantato coll'organo di diverse riviste dal Ministro del Tesoro, che bisogna accogliere col beneficio dell'inventario.

Nessun dubbio sulla floridezza delle nostre finanze; nessun dubbio che l'Italia potrà continuare la guerra per qualche tempo, per parecchi anni, se continuerà qual'è stato sinora l'incremento nel gettito delle imposte, senza aprire il gran libro del debito pubblico. Ma ciò non vorrà dire che lo Stato non contrarrà *debiti*: saranno debiti che peseranno meno nelle borse; ma saranno sempre debiti!

In un articolo della *Rivista della Corte de' Conti* che ha fatto il giro della Stampa sollevando entusiasmo e contro il quale si è sollevato soltanto il Giretti nella *Ragione* (num. 24 Novembre: *Le favoleggiate ricchezze del Tesoro italiano*) si dicono a disposizione del governo le seguenti somme:

Disponibilità di cassa del Tesoro	L.	348,035,708
Anticipazioni statutarie degli Istituti di emissione	»	125,000,000
Per emissione di buoni del Tesoro	»	223,000,000
Per conto corrente colla Cassa Dep. e Prest.	»	67,000,000
Per smobilizzazione parziale della riserva metallica :	»	69,000,000
Totale	L.	824,035,708

Altro che Tesoro di guerra sepolto nelle Torre di Spandau!

Ma tranne l'avanzo del Tesoro, cioè i risparmi accumulati dagli avanzi dei bilanci precedenti, che non arriva a 22 milioni, gli altri 800 milioni rappresentano somme tolte in prestito che si dovranno restituire, cioè debiti; debiti a miti interessi, come riconosce la stessa "*Rivista*" ma sempre debiti. Ciò devono rammentare gl'ignoranti, che illusi dalle cifre ritengono che l'Italia abbia disponibile in cassa 800 milioni da spendere nella guerra allegramente!

Ma quanto si spenderà? E chi lo sa?

Per ora, nei primi due mesi della guerra il governo, oltre ciò che c'è in bilancio per la guerra e marina, in base alla legge del 17 luglio 1910 che *prevedeva* - oh santa ingenuità di coloro, che presero sul serio i pretesti di guerra elencati nell'*ultimatum* dell'on. Di San Giuliano! - il caso di bisogni straordinari dei ministri della Guerra e della Marina ed autorizzava la Corte dei Conti a registrare i Decreti di spese non contemplati dai bilanci approvati dal Parlamento, ha richiesto 65 milioni. La somma si può ritenere spesa; la somma aggiungendoci le provviste di ogni sorta consumate si deve portare a 100 milioni; saranno per lo meno 300 milioni a fine di dicembre, di cui soli 22 erano disponibili. Gli altri rappresenteranno debiti che si dovranno pagare a scadenza più o meno breve.

Mancano seri elementi per calcolare le ripercussioni economiche della guerra. Potranno saperne

⁵ In perfetta corrispondenza con questo linguaggio ultrabellicoso dei clericali italiani stanno le invenzioni dei clericali austriaci: ultimissima quella della *Reichspost*, che per mettere zizzania tra le alleate ha denunziato la cospirazione alla Madama Angot, cui starebbe a capo l'ambasciatore francese Barrère per far uscire dalla *Triplice* l'Italia. [nel testo]

qualche cosa gli esportatori verso la Turchia - le industrie tessili specialmente; lo sapranno quanti si vedono ristretti gli sconti per la incertezza, se non pel panico, che c'è nel mercato finanziario e monetario, lo apprenderebbe il paese che vedrebbe rinascere l'aggio sull'oro se il governo autorizzasse l'aumento della circolazione fiduciaria dei biglietti, ricorrendo alle anticipazioni statutarie degli Istituti di emissione.

Qual'è calcolata al *minimum* tale spesa e ritenendo esagerati i conti di Sylva Viviani, è indubitabile che la guerra distrurrebbe la gloria della nostra finanza, che aveva trasformato i 400 milioni di deficit del Tesoro in avanzo di 22 milioni.

Il *deficit* si ripresenterebbe di nuovo!

Le conseguenze politiche.

Arturo Labriola tra i sindacalisti fu uno dei primi ad approvare l'impresa di Tripoli. Tra i motivi, che lo indussero a tale condotta ce ne fu uno, che sorprese tutti; questo: la guerra è un tonico, è una ginnastica, che educa il popolo alla rivoluzione.

La sua era una motivazione aprioristica; ché la induzione storica lo contraddice. Le guerre, specialmente se vittoriose e gloriose, consolidano o fondano le dinastie, giovano all'ordine, costituiscono, favoriscono la reazione. Questo insegna la storia di tutti i popoli e di tutti i tempi; e non per nulla tutti i giornali reazionari d'Italia sono oggi ultra bellicosi.

La guerra può condurre alla rivoluzione e all'insurrezione; ma attraverso alla disfatta. Sedan produsse la caduta dell'Impero Napoleonico; Porto Arthur fu seguito dalla insurrezione di Ottobre in Russia.

Rimanendo in Russia si apprende dal generale Kuropatkine che in trecento anni l'impero degli Czars ne passò circa 230 in guerre. La rivoluzione avrebbe dovuto trionfarvi da un secolo almeno, invece esso rimane autocratico più che mai - il solo Stato ancora autocratico, non ostante la *Douma*, una caricatura di Parlamento - che ci sia in Europa.

Ma Labriola spera nella disfatta delle armi italiane per arrivare alla rivoluzione? No. Egli augura la vittoria.

In attesa della illustrazione del paradosso sindacalista e della futura rivoluzione per ora constatiamo che siamo in piena reazione.

Gli episodi reazionari sono di vario genere: nell'Italia europea e in quella africana, come deve considerarsi Tripoli dopo il decreto di annessione pura e semplice. In Africa si fucila senza ombra di procedura, neanche quella sommaria dei Tribunali militari; ma là, almeno, siamo in istato di guerra. Ci meravigliamo, perciò, della onesta ingenuità di E. Giretti, che vi vede sorpassate le gesta dei Tribunali militari del 1898, senza che il governo le smentisca, senza che repubblicani, socialisti, radicali - già anche i *radicali!* - insorgano contro questa degenerazione giuridica e morale, che abolisce ogni garanzia procedurale e ci riconduce al regime degli Unni e dei Vandali.

In Italia non si fucila perché vi manca assolutamente l'occasione a tutti i Bava Beccaris in aspettativa; **ma si processa La Propaganda per la pubblicazione di un brano di un articolo del generale Marazzi ex sottosegretario di Stato per la guerra; per lo sciopero di Piombino, si ritorna all'antico, e si arresta Pasella sotto l'accusa di associazione a delinquere; si condannano a pene severissime i repubblicani e i socialisti di Forlì per lo sciopero di protesta contro la spedizione di Tripoli, per gli stessi motivi si dà il *maximum* della pena a Roma e si sentono magistrati indegni, che forse favorirono l'impunità della camorra, deplorare che il Codice non consenta pene più severe; a Milano un altro magistrato patriota condanna al *maximum* alcuni arrestati per ragioni identiche e superando il giudice, il pubblico ministero augura che i cittadini facciano giustizia sommaria tutte le volte che si trovano di fronte a dimostranti antitripolini. Questi i miserabili che rendono giustizia in nome della monarchia sabauda!**

La reazione non è soltanto nei funzionari, nelle autorità, nei magistrati; è nel pubblico. Il pubblico non tollera che ci siano dissenzienti; gli studenti sono i più intolleranti, a Venezia vanno a provocare e ad assalire il deputato Musatti e viene vituperato come giovane turco il Musatti, che combatté in Grecia contro i Turchi mentre le canagliette avevano la bocca umida di lattime; a Milano vanno a fischiare l'*Avanti*, che deve organizzare la propria difesa; a

Bologna decidono d'impedire che l'on. Calda faccia lezioni all'Università; a Roma s'insulta nei modi più sanguinosi il Prof. Bonfigli, consigliere comunale, e lo si minaccia nella vita; e l'on Capece Minutolo, che non trovò tempo per combattere l'onorata compagnia di Erricone, di Don Ciro Vittozzi e C. chiede la testa dei funzionari, che non inneggiano all'impresa di Tripoli. (grassetto mio)

A questa vergognosa esplosione d'intolleranza non manca che la benedizione della Chiesa Cattolica. Possiamo tornare ai tempi dell'inquisizione: la benedizione c'è. Il papa maledice ancora al cinquantenario - ancora ieri maledisse nel Concistoro per la nomina dei cardinali. Ma i preti in sottana e senza compiono la loro opera di penetrazione e di seduzione nell'esercito e nei cittadini: li accarezzano, li lodano, li incoraggiano, li fanno entrare nella Chiesa, regalano scapolari, immagini, crocefissi, spruzzi di acquasanta. Il Papa maledice a Roma; e il suo rappresentante alza l'ostia consacrata nel campo aperto della strage dell'intervento del Generale Caneva, degli ufficiali e dei soldati. Siamo alla Crociata e si giustifica la guerra Santa dei Musulmani, sollevando le critiche di quanti ufficiali non vogliono scambiare la sciabola con una coccola, scandalizzando sinanco... Giuseppe De Felice, la nuova recluta del militarismo! ⁽⁶⁾ Il *Banco di Roma* può essere contento, trionfa su tutta la linea. Riassicura i milioni in pericolo; li accresce cogli appalti di favore, conquista le anime alla Chiesa.

Manca qualche altra cosa alla reazione? C'è l'apporto di Giolitti, che, contro la consuetudine se non contro legge, non convoca il Parlamento. E' aperto quello di Costantinopoli e il Presidente del Consiglio non vuole, certo, che gli faccia concorrenza quello della nuova Bizanzio. Lo tiene chiuso pur sapendo che nulla ha da temerne.

Altro che discussioni dotte e acute di Roberto Mirabelli sulla interpretazione dell'art. 5 dello Statuto... ⁽⁷⁾.

Si dice che siamo in piena dittatura. Per lo stato di animo di coloro che stanno in basso la parola, forse, risponde alla cosa; ma non per chi deve esercitarla. Un dittatore ha qualche cosa di grandiosamente violento e feroce; Giolitti, perciò, non può essere dittatore. Del resto egli ha dato prova di ossequio alle leggi. Ecco: la legge di contabilità dispone che nel mese di novembre il ministro del Tesoro presenti al Parlamento il rendiconto generale dell'esercizio scaduto il 30 Giugno precedente, il progetto per l'assestamento del bilancio preventivo dell'esercizio in corso e il bilancio di previsione dell'esercizio seguente. Ebbene l'on. Tedesco ha presentato tali documenti alla Presidenza della Camera.... chiusa.

Ebbene c'è posto per la Dittatura dove si recita la *pochade*?

La Rivista

⁶ Quale grave errore siano queste manifestazioni religiose in Africa ha avvertito un ex militare, che per quanto scomunicato dai suoi superiori, sente l'italianità e la solidarietà della casta: il capitano Fabio Ranzi. Leggere il suo articolo: *Il clericalismo a Tripoli e la psicologia della nostra impresa. (Il Pensiero militare. 12 Novembre 1911)* [nel testo]

⁷ Se n'è occupato bene, come sempre, il nostro Mirabelli nella *Ragione*. Uno studio abbastanza obiettivo vi ha consacrato la *Rivista politica e parlamentare*, del 20 Ottobre. [nel testo]

Le modeste pretese degli italiani secondo Ferdinando Martini. A proposito dell'impresa tripolina.

Togliamo dal Marzocco senza aggiungere nulla di nostro questo stelloncino edificante, che risponde a verità sacrosanta, di cui tutto si accorgeranno quando gl'Italiani saranno chiamati a pagare i conti della conquista.

I tre 'senza' dell'on. Martini.

Nel corso di una intervista, naturalmente su Tripoli, il più politico dei nostri letterati e certo il più letterato dei nostri politici, discorrendo con un collaboratore della *Stampa* ha citato un periodo di un suo libro; il periodo, fra le molte pagine che ha scritto in vita sua, a cui tiene di più. Ferdinando Martini è un uomo di buon gusto e anche fra le pagine della sua prosa sceglie bene. Il periodo di fatti è gustoso e come definizione demopsicologica vale un Perù, mentre si adatta perfettamente alla Tripolitania, e a ogni altra parte del mondo coloniale a cui per avventura l'Italia abbia rivolto o sia per rivolgere le sue brame.

“Chi dice che gl'Italiani non fanno mai ciò che vogliono? In certi punti anzi siamo irremovibili, vogliamo la grandezza *senza* spesa, le economie *senza* sacrifici e la guerra *senza* morti. Il disegno è stupendo, forse difficile ad effettuare”.

Riconosciamo volentieri a Ferdinando Martini anche il merito della sobrietà. Un altro che avesse scoperto nella vita italiana il punto debole dei *senza* non si sarebbe fermato a quei tre e invece dell'osservazione arguta di cinque righe ci avrebbe snocciolato la teorica che può essere svolta in cinque pagine o in cinque volumi, a scelta, secondo i bisogni o le opportunità. Non è difficile accorgersi una volta stabilito il principio, che i nove decimi, per essere ottimisti, della nostra vita nazionale rientrano nell'amabile formula martiniana. Ogni età, ogni classe, ogni regione, ha i suoi innumerevoli devoti del *senza*. Il corrispettivo che per ogni beneficio bisogna saper pagare, noi lo paghiamo mal volentieri o facciamo di tutto per non pagarlo. I ragazzi vogliono lo studio senza fatica, i governanti si contentano delle leggi senza esecuzione. Ora la disciplina sarebbe per l'appunto quella rarissima virtù che induce a perseverare verso una meta qualsiasi sopportando tutti i rischi che ci dividono dalla meta. E la politica della disciplina sarebbe la perfetta antitesi di quella che riscosse sin qui tante simpatie nella penisola: la politica astrologica della stella o stellone che si abbia a chiamare”.

Ciò che ci costerà la Tripolitania.

A quei socialisti ignoranti che caldeggiavano l'impresa tripolina, ma che giurano di non volere spendere un soldo, né sacrificare un uomo dedichiamo un grave e sereno articolo della *Finanza Italiana* (30 settembre). Vi si dimostra che il momento economico e finanziario è grave per l'Italia; che saremo costretti a ricorrere al credito in condizioni assai svantaggiose, che è doveroso far comprendere al paese che Tripoli ci costerà assai cara.

Tanto per cominciare si spenderanno per la prima spedizione dai 50 ai 100 milioni. Il resto verrà; oh! Se verrà. E allora vedremo sbollire gli entusiasmi degli italiani, anche senza che sopraggiungano complicazioni europee. Se sopraggiungessero il disastro sarebbe spaventevole.

La liquidazione della Società per la pace e per l'arbitrato in Italia.

Ernesto Teodoro Moneta ha voluto cantare il deprofundis all'associazione internazionale per la pace e per l'arbitrato da lui presieduta in Italia mandando queste due inverosimili telegrammi:

1. all'on. Di San Giuliano: “*Plaudendo vostra energica azione e mirabile preparazione diplomatica rivelata stampa odierna, auguro prossimo fine conflitto trionfo buon diritto (!) italico*”.
2. all'on. Giolitti alla vigilia del banchetto di Torino: “*Lieto buon avviamento soluzione conflitto italo turco auguro sicuro vostro discorso Torino sanzioni avveduta condotta governo italiano dissipando censure dubbiezze amici avversari*”.

La lettura dei due telegrammi avrà provocato un sorriso satanico sulle bocche dei due ministri, che tanto si rassomigliano nello scetticismo e nel cinismo. Essi vi avranno visto la fine indecorosa in Italia del grande movimento per la pace, almeno sino a tanto che sarà rappresentato da Ernesto Teodoro Moneta, che così disinvoltamente lo ha rinnegato.

Noi non sappiamo se il Direttore della *Vita internazionale* avrebbe mandato quei due telegrammi

contrari alla verità ed alla dignità, prima di ricevere il *Premio Nobel*; ma si può essere sicuri che i giudici che glielo assegnarono oggi glielo negherebbero.

Tra tante defezioni tra i difensori della causa della pace e della giustizia, noi che ricordiamo l'ardore posto dal Moneta nel difendere l'Austria dalle accuse dei nazionalisti e degli irredentisti, confessiamo di avere subito la più dolorosa impressione alla lettura dei suoi due telegrammi, degni di portare la firma del De Gubernatis, lo staffiere di Casa Savoia.